

Solidarietà
solidarity
solidarität
solidarität

αλληλεγγύη
сплоченность
Solidarietà
solidarity

αλληλεγγύη
сплоченность
Solidarietà
solidarity

Cultura
Kultur
Culture
Πολιτισμός

ATTI DEL CONVEGNO LA ROMA DEL III MILLENNIO

27 GIUGNO 2008

hotel exedra - roma

piazza della repubblica 47

Solidarietà

Grandes oeuvres
Trabalhos grandes
Grandi Opere
Great Works

grandi opere

feneal - uil
Roma e Lazio

μεγάλες έργα
Große Arbeiten
Grande Opere
Grandes obras

ECONOMIA

Economy
Wirtschaft
Économie
Economia

Economy
Wirtschaft
Économie
Economia

Cultura

Κυλλιγρια
Kultur
Σχ/ε
Πολιτισμός

Κυλλιγρια
Kultur
Σχ/ε
Πολιτισμός



Indice

- **Premessa** pag. 3
- **Anna Pallotta**
Segretario Feneal Uil Roma pag. 7
- **Francesco Sannino**
Segretario responsabile Feneal Uil di Roma pag. 9
- **Comunicazione scritta di Gianni Alemanno**
Sindaco di Roma pag. 19
- **Mario Marazziti**
Comunità di Sant'Egidio pag. 21
- **Roberto Casseti**
Professore di Urbanistica – Facoltà di Architettura
Università La Sapienza Roma pag. 25
- **Giancarlo Cremonesi**
Presidente ACER pag. 43
- **Onorevole Maurizio Leo**
Componente Commissione Finanze e Bilancio pag. 47
- **Simonetta Bartolini**
Prof.ssa Letteratura Italiana - Libera Università
San Pio V di Roma pag. 53
- **Giorgio Benvenuto**
Presidente Fondazione Bruno Buozzi pag. 59

Premessa

Agli antichi abitatori dei sette colli bastava dire con Cicerone “sono cittadino di Roma” per stare saldamente con i piedi sia nel presente che nel futuro.

Oggi c’è la necessità di progettare il futuro con lungimiranza e tempestività se si vuole che la città di Roma mantenga un ruolo pari ai valori che esprime ed un richiamo forte attorno al suo patrimonio culturale, storico ed economico.

Questa esigenza – progettare il futuro – è stata alla base dell’iniziativa che la Feneal di Roma ha voluto proporre nei mesi scorsi e che si è rivelata ben presto, e positivamente, un primo tassello di un cammino di riflessione sulle prospettive di Roma che si è arricchito poi con il varo autorevole della Commissione per il futuro di Roma Capitale e con lo sforzo di coinvolgere in questo disegno di progettazione personalità di grande spessore, a cominciare da Giuliano Amato, per poi proseguire con il Presidente della Commissione Marzano e personalità della vita politica ed economica.

Ma il convegno della Feneal intendeva anche segnalare l’utilità di raccogliere proposte ed opinioni per il bene futuro di Roma coinvolgendo la società civile, dal sindacato al volontariato.

Un percorso fondamentale per una città che ha bisogno di esprimere coesione sociale e dinamismo economico per svolgere i suoi compiti di Capitale, ma anche di protagonista sui terreni della pace, del dialogo fra le diverse culture, della integrazione.

Gli atti di questo convegno testimoniano che questo percorso è possibile e può fornire buoni risultati. E dimostrano che quando il sindacato riafferma l’esigenza di collegare progettualità e difesa degli interessi concreti trova interlocutori attenti e costruttivi.

L’attualità di un confronto libero, senza contrapposizioni di principio, senza pregiudizi sul futuro di Roma viene del resto rafforzata dalla considerazione che lo scenario del federalismo ed in esso del ruolo di Roma Capitale, costringerà tutti ad un impegno nuovo ed al dovere di assicurare, in particolare le famiglie e le forze del lavoro, che questo impianto istituzionale non provocherà ricadute negative, non acuirà i problemi sociali, ma invece avvicinerà davvero la realtà istituzionale ai cittadini.

E’ inutile negare che l’avvento del federalismo può ingenerare nuovi timori: sul

peso della leva fiscale su famiglie ed imprese, come pure sulla eventuale riduzione di ruolo e di prerogative della Capitale.

Un'identità di Roma come luogo di socialità e di solidarietà all'altezza dei tempi può essere costruita soprattutto se si riuscirà ad andare oltre le contrapposizioni culturali e politiche. Sarebbe un errore grave ignorare le potenzialità positive del volontariato in questa città, le opportunità di rilanciare un'edilizia popolare che eviti gli errori del passato e soprattutto scongiuri il rischio di nuovi ghetti.

Anche la riflessione sulle future infrastrutture che servono a questa città deve essere aperta ai contributi della società civile che non sono solo più attenti agli umori ed alle necessità della popolazione, ma portano quel valore aggiunto di promozione umana e sociale tipico di tradizioni di impegno votate a ridurre le disuguaglianze, le tante povertà, a propugnare l'inclusione.

Ma è importante anche combattere incertezze e le tante paure del futuro: ciò vuol dire disegnare prospettive per Roma in grado di esaltare le sue caratteristiche di protagonista della storia mondiale e, quindi, immaginarla come laboratorio di idee e di convivenza per un'intera area che va oltre i confini nazionali.

Capace allora di guardare ai popoli del Mediterraneo e di influenzare i rapporti fra le diverse sponde di questo mare cruciale per gli equilibri internazionali.

In un certo senso Roma può davvero riscoprire antiche vocazioni e ritrovare un ruolo-guida nel Mediterraneo rafforzando rapporti di cooperazione con le altre sponde di questo mare, in grado di farlo diventare non il pericoloso intrecciarsi di rotte di tanti disperati o di grandi problemi insoluti per la diplomazia mondiale, ma un grande spazio di civiltà, di speranza in un futuro migliore, di tolleranza.

Per queste realtà Roma può diventare una sorta di Silicon Valley di ricerca e di proposte innovative per la pace e la cooperazione, dimostrando al tempo stesso che è possibile far convivere identità diverse in un stesso mondo di lavoro, di formazione e di crescita sociale.

Già in più di una occasione Roma ha saputo svolgere un compito importante in termini di dialogo e grazie al Papato, ma anche ad una matura coscienza laica, è riuscita ad enfatizzare positivamente il valore unificante delle diverse religioni soprattutto nella lotta contro le povertà, contro le atroci conseguenze delle guerre, contro lo sfruttamento.

Religioni come punto di incontro e non come pretesto per giustificare crimini del terrorismo, prevaricazioni, l'inevitabilità di nuove guerre.

I prossimi decenni saranno decisivi per stabilire che peso potrà avere Roma in futuro.

Certo, bisogna fare i conti anche con le insidie del quotidiano che non sono poche: il disordine civile, le intolleranze nate dalla paura, i veti che paralizzano la modernizzazione della città, l'eterna concorrenza della politica nazionale, il rischio di mortificare il ruolo formativo ed educativo di scuole ed università fino al pericolo di una penetrazione economica sempre più pericolosa ovunque della criminalità. Roma ha comunque degli antidoti forti che stanno nella tradizione di una città che ha saputo inglobare il nuovo nelle sue grandi tradizioni di città tollerante ed aperta.

"Roma non è stata costruita in un giorno" dice un popolare proverbio.

L'auspicio è che ogni giorno si possa almeno costruire qualcosa di buono per Roma e per i suoi futuri abitanti, ma non in maniera casuale, bensì secondo impostazioni progettuali che rendano giustizia alla sua storia e realizzino progressivamente una migliore qualità della vita.



Anna Pallotta

Segretario Feneal Uil Roma

Subito un ringraziamento di cuore a tutti voi che avete accettato l'invito della Feneal Uil di Roma a partecipare a questo momento di riflessione comune sul futuro della nostra città. Secondo un famoso detto popolare Roma non e' stata costruita in un giorno, anzi possiamo dire che nel suo lungo passato è stata ricostruita molte volte ma costruendo un futuro che si riteneva migliore.

E' quello che chiediamo oggi con questo convegno: di saper guardare avanti per costruire la Roma del terzo millennio.

Secondo una recente indagine del Censis il 59% dei cittadini romani ritiene che nel 2015 vivrà in una città con buone opportunità per chi ha voglia di fare. Un dinamismo che va però governato e alimentato continuamente per non rifluire nel più tradizionale scetticismo.

Con noi questa mattina abbiamo esponenti che nel loro campo possono offrirci un prezioso contributo di idee, su come poter procedere per assicurare a questa città migliori condizioni di vita ed una convivenza civile pari alle attese di tutti i suoi abitanti, romani e stranieri. Siamo veramente grati della loro disponibilità.

Dopo l'intervento introduttivo di Francesco Sannino segretario della Feneal Uil di Roma e del Lazio, ascolteremo le comunicazioni del dott. Marazziti, della comunità di S. Egidio, del prof. Casseti, professore di Urbanistica all'università la sapienza, dell'avv. Cremonesi presidente dell'Acer, dell'On. Maurizio Leo componente della commissione finanze, della prof.ssa Bartolini docente di Letteratura Italiana alla

libera università San Pio V.

A loro abbiamo chiesto di intervenire su temi che, se si incrociano positivamente fra di loro, determinano sviluppo e vivibilità in una città: la solidarietà perché non dimentichiamo mai di essere sindacato, la leva fiscale, le infrastrutture, la cultura.

A tirare le fila di questo convegno con la sua esperienza e la sua sensibilità sui temi sociali ci penserà Giorgio Benvenuto che sentiamo, anche a distanza di anni dalla sua uscita dalla Uil, come un protagonista autentico di quel riformismo laico della sinistra che per noi è ancora un bagaglio ideale e culturale irrinunciabile.

E ricercheremo, come abbiamo sempre fatto, dialogo e confronto con le nostre controparti imprenditoriali.

La presenza del Presidente dell'Acer ne è la riprova.

Naturalmente il nostro obiettivo è quello di incalzare i poteri pubblici e gli imprenditori sulla via di un sempre migliore sviluppo. Perché è la via che garantisce lavoro, integrazione, dà certezze alla popolazione, dà prospettive ai giovani ed il lavoro resta per noi il parametro centrale di ogni sforzo di modernizzazione.

Un lavoro che dà benessere, che non porta morte e menomazione, un lavoro che rispetta diritti e norme sulla sicurezza, un lavoro che interpreta uno sforzo ampio e comune di seria professionalità.

Il lavoro che serve a Roma è quello che riesce a migliorare la sua vivibilità nella politica degli alloggi, nella realizzazione di una mobilità all'altezza del ruolo di Roma e delle esigenze dei suoi abitanti, nella creazione di una rete efficiente di servizi attenta alle fasce più deboli.

Il futuro di Roma è costruzione continua, come avviene nelle grandi metropoli del globo. Noi come sindacato che opera in questa città auspichiamo che ciò avvenga con un sano lavoro comune.



Francesco Sannino

Segretario Responsabile
Feneal Uil Roma

Il nostro convegno si apre mentre si avvia una stagione politica ed economica che promette molte novità.

Siamo convinti, da sindacalisti, che sarebbe un errore chiudere gli occhi di fronte ai possibili cambiamenti.

Semmai li terremo molto aperti per valutare i risultati e soprattutto per capire se le scelte che si andranno a fare rispondono davvero alle esigenze del mondo del lavoro e delle categorie sociali più deboli.

Anche la nostra città è di fronte ad una nuova stagione della politica e di decisioni che influenzeranno il suo futuro.

Senza presunzioni, ma con determinazione, noi della Feneal di Roma e del Lazio riteniamo che il sindacato debba partecipare al confronto sui destini di questa metropoli che passano in buona parte sui terreni che ci sono propri.

Quelli delle infrastrutture, dell'ambiente collegato ai temi energetici e di sviluppo urbanistico, della fisionomia futura dell'urbanizzazione.

Ma siccome siamo un sindacato di cultura riformista riteniamo che sia importante dare spazio soprattutto alla politica del fare ma senza dimenticare che ogni progetto riformatore vero non può essere tale se non ha un'anima, se non ha una visione del futuro nella quale sono presenti ed attivi altri valori come quello dell'equità, della solidarietà, del diritto ad avere un lavoro stabile, garantito da regole di sicurezza reali e non solo enunciate ad ogni drammatico incidente.

E sarebbe importante, proprio per rilanciare questi valori, una maggiore

attenzione ai temi del lavoro. Non solo a quello fondamentale dei redditi. Di recente abbiamo rinnovato un contratto di lavoro per oltre un milione di edili, cui attribuiamo potenzialità positive perché fa passi in avanti sulla formazione, nella lotta al lavoro nero frenando il part time e sulla tutela dei lavoratori in materia di malattia.

Eppure in alcuni settori della sinistra di questo paese fa più presa l'invito a fare i girotondi su Rete 4 che un contratto di lavoro.

Noi andiamo per la nostra strada. Il sindacato riformista non ha vocazioni minoritarie, non le ha la Uil.

Quelle le lasciamo ad altri. Ed è con questa convinzione che abbiamo chiesto un contributo di idee e di riflessione ad esponenti del mondo politico, della realtà sociale e della cultura, ai quali abbiamo chiesto di aiutarci a guardare oltre il presente, quel presente che sembra ingoiare ogni atto politico e che proprio per questo ci sembra essere un limite da superare se vogliamo tenere il passo con i grandi cambiamenti che ci incalzano da ogni parte.

In questo lavoro di ricerca degli obiettivi per la Roma del terzo millennio abbiamo voluto anche registrare le attese dei nostri lavoratori. Ed un sondaggio fra i lavoratori edili di Roma - un campione di un centinaio di interviste - ha sottolineato la necessità di rimboccarsi le maniche per elevare la qualità della vita della nostra città. Per ora infatti il 54,4% degli intervistati la boccia in modo netto. Essa invece viene ritenuta buona da un 38,6% ed ottima da un 7%.

Un giudizio migliore arriva invece a sorpresa sulla sicurezza.

In questo caso alla domanda "Roma è una città sicura?" il 56,1% risponde di sì mentre il restante 43,9% è di opinione opposta.

Il tema della sicurezza è comunque in primo piano.

Quando abbiamo chiesto agli intervistati di indicare una o più priorità per Roma dopo il lavoro che è al primo posto con un 54,5% di risposte ecco subito il nodo sicurezza con un altro 38,6% e, in terza posizione, la casa con il 31,6%.

Ma sicurezza nel nostro settore vuol dire anche e, direi, soprattutto garanzie sui luoghi di lavoro nei confronti degli incidenti. Qui c'è molto lavoro da fare a leggere le risposte date: il 73,7% degli intervistati infatti

giudica la sicurezza del lavoro scarsa o pessima. Solo il 26,3% invece la promuove.

Roma è una città difficile da governare, dove la politica è soprattutto quella del Palazzo, con problemi arcinoti che vanno dalla viabilità ai servizi, dalla pulizia alla sicurezza nella vita quotidiana. Ma ha anche valori che non vanno dimenticati e che il sindacato ritiene fondamentali per la convivenza civile. E' città capace di gesti solidali, città che sa fare convivere culture diverse e tradizioni diverse, città che è simbolo di pace e di accoglienza.

L'irruzione di questioni nuove e mal poste – come quella dell'immigrazione – rischia di scuotere l'adesione di tanta parte della nostra cittadinanza a questi valori.

Noi riteniamo invece che bisogna costruire o ricostruire le ragioni capaci di farli considerare ancora attuali.

Faccio un esempio concreto.

Nella percezione di molti romani c'è sicuramente l'associazione fra criminalità e presenza di etnie straniere, suffragata purtroppo da dolorosi ed inaccettabili episodi di violenza. Ma nel nostro settore, quello edile, lavorano fianco a fianco con i nostri edili romani migliaia di lavoratori stranieri che ormai sono circa il 50% del totale.

Sono uomini onesti che contribuiscono a creare anch'essi il PIL romano che è fra i più dinamici d'Italia.

Non solo: ma secondo alcune stime fino al 2016 la domanda abitativa di cittadini stranieri crescerà costantemente arrivando ad essere il 54% di quella totale.

Come si fa allora ad ignorare il dovere dell'accoglienza e dell'integrazione? Come si fa a non distinguere fra la necessaria fermezza a difesa della gente onesta e la capacità di solidarietà con chi invece non turba in alcun modo la nostra vita e la nostra sicurezza? Ecco: serve una capacità di distinzione. E serve un controllo reale del territorio, serve la certezza delle pene, servono scelte anche urbanistiche che impediscono il formarsi di ghetti impenetrabili.

Il tema dell'integrazione diventa quindi uno degli argomenti di fondo anche del nuovo assetto urbanistico della città.

Del resto come non ricordare che sul piano della sicurezza piuttosto che pensare a ricette da rifiutare come le ronde o la giustizia fai da te, sarebbe molto meglio dare alla città una vigilanza più capillare, dare alle strade più illuminazione, dare al centro ed alla periferia un'animazione della vita commerciale che non può ridursi solo a megaimpermercati.

Anche per questo motivo, oltre a indirizzi che presiederanno le scelte di sviluppo delle aree soprattutto oltre il raccordo della nostra città, noi chiediamo alla nuova Amministrazione di aprire un confronto concreto e costruttivo, una sorta di tavolo permanente con le forze sociali.

Non vogliamo essere i replicanti di una inutile concertazione nazionale basata su rituali formali.

Pensiamo piuttosto a sedi di confronto e di lavoro dove possano confluire proposte ed idee anche delle rappresentanze del mondo del lavoro, imprese e sindacati.

E non sarebbe male aprire anche una rapida sessione di confronto sul destino del piano regolatore.

Intendiamoci: il confronto non deve essere una scusa per fermare i lavori, per l'immobilismo.

Semmai per prevenire eventuali errori, per ascoltare quanto in termini di buon senso e di preoccupazione concreta può arrivare dalla società civile. Questo nostro convegno coincide con l'inizio dei lavori della nuova Amministrazione comunale.

La Feneal Uil, nel solco di una tradizione consolidata della Uil, in piena autonomia ritiene importante che ci sia una interlocuzione fra sindacato e Istituzioni locali, anche nella prospettiva di una maggiore rilevanza del territorio ai fini contrattuali, oltre che economici e di politica sociale.

Noi teniamo molto a svolgere un ruolo di coesione sociale e per tale motivo riteniamo indispensabile il confronto con il governo della città.

Senza ignorare il ruolo dell'opposizione che quanto più vivo, costruttivo e propositivo sulle questioni concrete tanto più potrà qualificare il livello del dibattito politico nella nostra città. E la nostra attenzione anche a questi contributi ci sarà certamente.

L'economia romana è molto dinamica, ma sappiamo bene che questi processi vanno alimentati continuamente, ricordando, poi, che investire in

opere utili per la città significa aumento del patrimonio comunale con risparmio per acquisita nuova efficienza nell'organizzazione urbana e sociale.

Soprattutto nel nostro settore le attività vanno collegate a progetti di lunga durata.

Da fare a Roma c'è molto. A partire dalla viabilità e dalle reti di trasporto. Reti che nel caso delle metropolitane e dei treni veloci vanno estese oltre il raccordo per evitare nuove congestioni del traffico e per non isolare i nuovi insediamenti. Ci sembra fondamentale a questo proposito che la credibilità dell'azione delle istituzioni abbia come vero banco di prova la realizzazione nei tempi fissati delle opere.

E questo per Roma vuole dire anche risorse adeguate al suo ruolo di capitale.

A questo proposito intendiamo anche lanciare un allarme.

Assistiamo in questi giorni ad una discussione sui conti del Comune che non vorremmo però che finisca per porre forti ostacoli alle prospettive delle opere finanziate.

Se avvenisse davvero che buona parte, o peggio, tutte le opere già inserite ed approvate sul finire dell'anno scorso nel piano investimenti fossero non solo sottoposte a monitoraggio e rivisitazione – e questo può essere compreso – ma di fatto poi derubricate o addirittura cancellate ci troveremmo di fronte ad una situazione di gravissima crisi che va scongiurata.

Una tendenza di questo tipo vorrebbe dire infatti fortissima riduzione nella progettazione, nell'avvio delle gare di appalto e di conseguenza una contrazione dell'occupazione.

Ci auguriamo che queste nostre preoccupazioni possano essere fugate. Il danno per la città e per i lavoratori non va assolutamente sottovalutato. Ma attenzione: abbiamo l'impressione che anche per quel che riguarda gli investimenti in opere pubbliche fino al 2010 la situazione sia tutt'altro che tranquilla.

Un calcolo prudentiale ci spinge a dire che la nuova Amministrazione Comunale stia pensando di operare pesanti tagli per cui sarebbero a rischio circa il 40/50% delle risorse previste per opere pubbliche ed allora per

l'economia romana, per il nostro settore, il pericolo sarebbe altissimo. E' come passare in men che non si dica da una brutta influenza ad una pericolosa polmonite. E non è uno scenario che potremmo accettare per l'intera economia romana.

Ma dal nostro osservatorio sindacale, riteniamo che non vada trascurata un'altra questione: quella della frammentazione spesso eccessiva delle imprese impegnate nei lavori.

Inutile dire perché solleviamo questo tema: riguarda la qualità del lavoro, il rispetto delle normative, l'attenzione che deve essere costante alla sicurezza.

Più in generale però vorremmo riflettere su un tema che fa parte del futuro economico di questa città: sarebbe importante che almeno una parte delle risorse che le imprese ottengono con gli appalti pubblici vengano poi reinvestiti nell'economia romana. Anche in questo modo, pensiamo, si potrebbe assicurare lavoro stabile.

E' possibile immaginare incentivi fiscali?

O semplificazioni dal punto di vista burocratico?

Noi pensiamo che ragionare su queste ipotesi non sia tempo perso.

Naturalmente lo scenario verso il quale ci muoviamo non è semplice: certamente non ci piace immaginare Roma come vengono descritte alcune metropoli mondiali del futuro: aree urbane infinite, disordinate, con una spaventosa densità di popolazione, tale da scoraggiare politiche sociali adeguate verso i più poveri.

Noi vorremmo invece che il futuro di Roma fosse quello di una città che non esaspera gli individualismi e gli egoismi, che non calpesta i diritti dei più deboli, che mantiene un equilibrio fra le periferie ed il centro della città, che non riduce le nuove aree urbane soprattutto in periferia a cittadelle slegate fra di loro, senza reti di collegamento, ma anzi in procinto di soffocare ad ogni immissione di nuova popolazione.

Come tener insieme questi nuovi centri impedendo che la città sopravviva ma in modo fragile?

Come evitare il declino? E come invece operare per dare un senso nuovo alla realtà urbanistica della città?

Noi pensiamo che e' possibile aprire un capitolo nuovo nel quale ognuno

faccia la propria parte.

Ma sempre sul terreno abitativo, al di là di ogni demagogia inutile, siamo convinti che occorra un nuovo piano che sia in grado di dare risposte alle domande di case dei giovani, di coloro che non possono permettersi mutui troppo onerosi, delle nuove famiglie.

Su questo terreno va misurata la sensibilità sociale non solo della politica ma di tutte quelle forze che agiscono sul territorio.

E la risposta dovrebbe essere quella della collaborazione in primo luogo, non quella del sostegno puro e semplice a tesi precostituite.

Il futuro di Roma non è però solo quello che verrà disegnato dai nuovi progetti urbanistici e dai piani regolatori.

E' strettamente connesso anche alla qualità della vita che si saprà garantire.

Su questo versante si aprono scenari nuovi sui quali però occorre agire con tempismo. Senza accumulare ritardi.

Prendiamo un tema, purtroppo, di grande attualità, quello dei rifiuti.

La produzione di rifiuti nella nostra regione negli ultimi anni cresce con percentuali più sostenute della media nazionale, poco meno del 3% in più. Non c'è dubbio che bisogna affrontare per tempo i problemi per evitare che diventino emergenze. Emergenze che, come nel caso di Napoli, colpiscono non solo duramente la vita quotidiana ma anche le prospettive economiche.

Più in prospettiva, però, ci sono i temi dell'energia collegati alla ristrutturazione edilizia ed alle nuove costruzioni.

Qui servirebbe un grande patto per realizzare progetti che rendano più ecologici – e quindi più ampio il risparmio energetico – i nostri edifici pubblici, le nostre case.

A partire proprio dall'immenso patrimonio pubblico.

E con lo Stato centrale che non può dirsi fuori.

Non sarebbe male che Roma si ponesse all'avanguardia nell'utilizzo a largo raggio di fonti energetiche alternative e di interventi in grado di assicurare quote importanti di risparmio energetico. Così come sarebbe bene che anche sul piano della mobilità si immaginassero misure capaci di ridurre ancora di più l'inquinamento.

E' una tematica che richiama l'esigenza di poter contare su grandi risorse. Eppure sarebbe un errore non ragionare su quanto si può e si deve fare fin da subito.

Si potrebbe obiettare che da questo punto di vista una cosa non si deve fare: aumentare ancora la pressione fiscale, colpire ancora di più con le tariffe. Noi ci auguriamo che la gravità della questione salariale che riguarda ampi strati di lavoratori non solo sia percepita da tutti come argomento reale, ma dissuada chiunque dall'usare ancora di più leve fiscali o tariffarie.

Si dice che non si vuole mettere le mani in tasca ai lavoratori. Se continua di questo passo, sarà fatica inutile perché quelle tasche sono sempre più vuote. Non a caso la Uil si batte con energia perché si cambi strada sul piano fiscale. E' ovvio che molto dipende dal ritmo dello sviluppo italiano oggi troppo lento rispetto agli altri paesi europei. Ma questo non può essere la scusa per non affrontare come una vera priorità l'impovertimento dei redditi da lavoro e da pensione.

Nel nostro invito accenniamo anche ad un ruolo della cultura nella nostra città. Non lo facciamo solo in omaggio al patrimonio culturale ed archeologico di Roma che forse attende una risistemazione in termini di offerta, di proposta in grado di farsi apprezzare ancora di più all'estero e in Italia.

Quello che intendiamo dire riguarda invece i fondamenti culturali della nostra convivenza.

Mi spiego con una frase di Gandhi: nessuna cultura può vivere se cerca di essere esclusiva.

Io vorrei tradurla, magari in modo più grossolano così: a Roma non serve la cultura dei salotti, la cultura delle elite, la cultura autoreferenziale. Per Roma è importante invece che i grandi centri culturali che possiede, laici e cattolici, Università, centri di formazione, scuole, mantengano un rapporto vitale con la realtà quotidiana, con l'azione delle Istituzioni e delle forze politiche e sociali. Insomma: meno consulenze e più capacità di proposta, più offerta di cultura e formazione.

Sarebbe anche un modo per ridurre l'esclusione, per fare più inclusione.

Ed anche per costruire classi dirigenti nuove, con una solidità culturale vera

e non superficiale od ancora ideologica.

Sul finire degli anni '60 sindacato e mondo della cultura hanno sancito alleanze di grande portata per la promozione della dignità del lavoro.

Penso all'impegno dei giuslavoristi, penso al tema della salute, penso a quello della istruzione e formazione.

Penso anche a quei pionieri del volontariato che hanno aperto gli occhi a un mondo sindacale che non sapeva o voleva vedere il dramma della droga espandersi anche nei luoghi di lavoro.

E in questa collaborazione non c'era niente di salottiero.

Se per Roma si apre una stagione nella quale sarà fondamentale non sbagliare le mosse, non accumulare ritardi, allora il ruolo di stimolo della cultura potrà davvero essere di grande aiuto se riuscirà a far dialogare le diverse tradizioni, se farà prevalere il dialogo sulle contrapposizioni e così facendo se saprà fare spazio a nuove idee, a nuovi comportamenti.

La formazione indirizzata in particolare al lavoro sarà determinante. Non solo per impedire, come avviene purtroppo nel nostro settore, la dequalificazione, ma anche per accompagnare ed offrire alternative al fenomeno della precarietà, evitando che l'uscita dal mercato del lavoro sia senza speranza di rientrarvi.

Su un altro fronte il ruolo della animazione culturale di questa città è importante non solo per non cancellare la memoria e le radici, ma anche per garantire un'identità da spendere nell'incontro con altre identità, quelle dei lavoratori stranieri che vogliono unirsi a noi per costruire il loro futuro qui a Roma.

Ho voluto ricordare qui alcune problematiche verso le quali come sindacato non possiamo che prestare grande attenzione per quel ruolo sociale che vogliamo continuare a svolgere.

Al fondo riteniamo che malgrado le difficoltà che tutti ci troveremo di fronte, quello che conta è animare la vita civile e sociale di questa nostra città.

Noi ci mettiamo il nostro spirito riformista, che guarda al concreto ma non dimentica che non c'è progresso là dove esistono e si allargano emarginazione e disuguaglianze.

E ci mettiamo anche un poco di ottimismo: se dovessimo scegliere fra quel

sindaco che diceva che Roma è una polenta molle e quel poeta latino che invece la esaltava dicendo “ che cosa meglio di Roma?” La nostra speranza è che alla fine la spunti proprio l’orgoglio espresso da quest’ultimo. Ovvero che soprattutto i nostri figli, i nostri nipoti, possano dire a ragion veduta e con un lavoro vero in mano: che cosa meglio di Roma?

Comunicazione scritta del Sindaco di Roma, Gianni Alemanno

"Sono lieto di portare il saluto della città di Roma a questa importante iniziativa.

Lieto, ma allo stesso tempo addolorato, perché proprio questa settimana si è verificata un'altra tragedia sul lavoro.

La morte del giovane operaio alla centrale ENEL di Torre Valdaniga è un grave lutto che colpisce ancora una volta il mondo del lavoro.

Era un operaio metalmeccanico ma, come tanti operai edili, ha pagato al lavoro un tributo troppo alto. Accadimenti drammatici come questo ci inducono a sottolineare l'importanza di convegni come il vostro, al quale con rammarico non ho potuto partecipare per sopravvenuti impegni istituzionali.

E' sempre più necessario riflettere sul valore e sull'importanza che le tematiche del lavoro rivestono per tutti, ma soprattutto per i più colpiti dalle nuove precarietà, dall'emergere di forme di sfruttamento, da insufficienti forme di controllo sulla sicurezza e dalla mancata applicazione delle leggi. Ed è per questo che è impegno prioritario del primo cittadino e della giunta comunale quello di porre la giusta attenzione affinché la qualità del lavoro e dell'impresa possa raggiungere gli standard delle capitali europee. Compito delle istituzioni è rispondere prontamente all'illegalità, con la messa al bando dello sfruttamento del lavoro nero, che rappresenta spesso un moderno caporalato, e una lotta senza quartiere agli incidenti sul lavoro. In questo senso le istituzioni devono vigilare per garantire una maggiore sicurezza: la realizzazione di un'opera pubblica, al pari della prestazione di un appalto pubblico di servizi, deve svolgersi in un contesto di assoluta applicazione delle norme antinfortunistiche e delle severe sanzioni previste dalla legge e dai capitolati per i casi di inosservanza. In concreto, in direzione di una maggiore tutela del lavoro, andrà il "Protocollo per la sicurezza", che sarà condiviso con provincia e Regione, la costituzione di un'anagrafe informatica unificata delle infrazioni accertate e sanzionate nel sistema impresa di Roma e del Lazio e una vigilanza sul caporalato, affidata ad unità specializzate della polizia municipale, insieme alle altre forze di polizia.

E' una promessa che feci in campagna elettorale e che intendo rispettare: più sicurezza, lavoro e socialità per fare di Roma una città dove ci sia più rispetto per i cittadini e per i lavoratori.

Augurando alla Feneal Uil di Roma e del Lazio un buon lavoro, vi saluto cordialmente.

Gianni Alemanno."



Mario Marazziti*

Comunità Sant'Egidio

Grazie per l'invito. Devo dire che la relazione appena ascoltata mi è sembrata, sì proiettata verso il III millennio, ma con echi di parole antiche, che fanno riferimento ad un mondo di valori senza il quale Roma non potrebbe avviarsi verso il futuro con ottimismo e fiducia.

Mi colpisce il senso di responsabilità e sono perfettamente in sintonia con esso. Mi fa piacere essere qui perché sia mio nonno che mio zio lavoravano nel campo edile, quindi non sono estraneo al vostro mondo.

Parlare oggi di solidarietà non significa essere buonisti: si tratta infatti di un tema necessario, imprescindibile in un discorso sulla Roma del futuro. Pasolini parlava di una "Roma frittata".

Noi stiamo invece correndo il rischio di parlare di una sorta di "Roma puzzle", composta da innumerevoli pezzi che non si armonizzano tra loro. Nostro compito è quello di lavorare per una città plurale, capitale della bellezza e della qualità della vita, dove persone di culture diverse possano vivere in armonia. Roma non è Johannesburg, non è New York, non è Londra: è Roma.

Dobbiamo trovare insieme il modo di immaginare una vita a Roma che sia a misura di tutti, soprattutto delle persone anziane e dei più deboli.

Purtroppo parliamo di queste cose in un momento in cui si legifera di impronte digitali per i bambini rom.

Credo che qualunque discorso che valga solo per una categoria di persone, divenga pericoloso per tutti e comporti inevitabilmente la perdita del principio fondamentale della democrazia, fondato sulla responsabilità

* Trascrizione dell'intervento non rivista dall'autore

individuale.

Noi senza saperlo ci stiamo incamminando verso una città e una società che si sta imbarbarendo.

Perché non proporre le impronte digitali per tutta quella frangia adolescenziale che fa del bullismo uno stile di vita? Forse perché si parla di ragazzi italiani, quindi bravi ragazzi per natura?

Roma ha diverse gradazioni di emergenza: in primis quella legata alla sicurezza, poi alla casa e così via.

Eppure Roma è una della città più sicure del mondo ed è nostro compito affermarlo a gran voce se non vogliamo dare risposte sbagliate a problemi inesistenti. Roma è tre volte più sicura di Londra. Se non mettiamo questa verità al centro del pensiero comune, tutto si trasforma in ragionamenti inutili, in inseguimenti di opinione pubblica di sensazioni errate.

Roma ha il 300% in meno di furti negli appartamenti rispetto a Londra e così vale a livello nazionale per il resto d'Italia. Quindi posso affermare che il problema sicurezza, sbandierato a gran voce durante l'ultima campagna elettorale, è stato solo uno specchietto per le allodole.

Eppure, se indossiamo i panni di chi lavora in edilizia, ci accorgiamo che un problema sicurezza esiste: quello relativo alla sicurezza sul luogo di lavoro. In Italia sono tre o quattro le vittime al giorno, il 50% di esse sono immigrati.

Infatti una fotografia edile mostra come senza stranieri oggi non esisterebbe edilizia a Roma.

Allora il tema dell'integrazione sociale non è una malattia mentale buonista, ma una necessità storica, una necessità per lo sviluppo della città e del Paese, l'unica via saggia per ridurre l'attrito sociale e aumentare la sicurezza.

Voi siete il luogo dell'integrazione sociale e il mondo degli edili è il laboratorio della vita della Roma del futuro.

Allora credo che si debba porre all'attenzione nazionale la necessità di governare questo processo non sotto il segno della paura, ma con il segnale che l'integrazione sociale può dare una risposta forte anche al tema della sicurezza.

Perché se si crea un modello di sviluppo fatto di outlet e di deserti

architettonici, non c'è sicurezza possibile in quanto non c'è la possibilità tecnica di monitorare queste vere e proprie zone di non vivibilità.

Il modello di vita e di sviluppo ha molto a che vedere con la sicurezza, ma l'unica risposta a questo problema è creare una società maggiormente umana e più vivibile.

Le nostre leggi sugli immigrati sono leggi inaccettabili e suicide per la nostra economia. Pensate che per ottenere il permesso di soggiorno per il ricongiungimento familiare, indispensabile per la stabilizzazione degli immigrati e per renderli interni alla nostra società, è necessario il certificato di idoneità dell'alloggio. Un certificato che viene solo se si è in possesso di appartamenti con una superficie superiore ai 28 mq.

Chi non possiede tale metratura quadrata non può aspirare al ricongiungimento familiare.

A Napoli servono più di 45 mq che diventano 55 per tre persone e 65 per quattro. Insomma, agli stranieri viene chiesto di più che agli italiani.

Si è inventata, in questo modo, una nuova figura: quella del precario anagrafico per motivi immobiliari.

A Roma ci sono 142.000 stranieri, su 390.000 presenti, che rientrano in tale casistica.

Con il passare del tempo gli immigrati si sono organizzati e nel 20% dei casi hanno comprato casa.

Una spinta certamente importante, ma regolata solo dal mercato.

Un mercato che comporterà la creazione di sempre più grandi agglomerati di immigrati, del tutto estranei alla vita della città e, per così dire, ghettizzati.

Non dobbiamo permettere che il mercato regoli tale processo.

Un altro problema è quello che si è venuto a creare con le cosiddette cartolarizzazioni, ovvero l'invito a comprare casa anche nell'edilizia pubblica e popolare, agli anziani.

Anche qui ci sono contraddizioni enormi: gli anziani non sono soggetti con facilità a mutui, quindi le case vengono date più facilmente ai giovani; inoltre sono la categoria che più ha difficoltà ad assorbire i costi per la nuova casa.

Le dinamiche del mercato stanno sostanzialmente portando all'uscita degli

anziani dai quartieri d'origine.

Questo può essere un dettaglio di scarsa importanza, ma indicatore della proliferazione di quartieri abitati solo da giovani e da altri abitati solo da anziani.

Allora credo che una parte delle case dell'edilizia pubblica e popolare dovrebbero essere assegnate agli anziani, ripensando quindi a tutto il discorso inerente le graduatorie.

La seconda osservazione è che in ogni municipio si dovrebbero immaginare delle case protette per tutte quelle persone scarsamente autosufficienti. Sono piccole cose ma che riuscirebbero a tenere insieme la vita quotidiana così come ce la ricordiamo, quella dove erano presenti nonni e figli, altrimenti andremo verso una città ad isole in cui anche il problema sicurezza resterà irrisolto.

Vi ringrazio e credo che quello che state facendo sia di grande responsabilità e di grande auspicio.



Roberto Casetti

Professore di Urbanistica
Facoltà di Architettura
Università La Sapienza Roma

Oggi Roma si trova di fronte ad un nuovo piano, ad un nuovo quadro di strategie e di regole per tracciare il futuro della città.

E' un quadro completamente diverso, come impalcatura concettuale e operativa, rispetto a quello di mezzo secolo fa, ossia al piano di Roma del 1962. Per capire il motivo di questo cambiamento di natura e di contenuti e valutarne la validità dobbiamo ampliare l'orizzonte della nostra riflessione alle idee e al progetto di città che ne sono alla base e confrontarle, sia con il profilo dei problemi urbani contemporanei, che con le risposte che vengono date ad essi nel resto d'Europa. Sono questi i due problemi che cercheremo di affrontare in questa breve relazione.

Partiamo dal primo punto.

Come ogni società ci siamo mossi e ci stiamo muovendo dal vecchio al nuovo. Presi dagli eventi quotidiani e dalla spettacolarizzazione delle singole realizzazioni architettoniche operate dai mezzi di comunicazione di massa non riusciamo a cogliere gli ampi schemi del mutamento.

Come immagine della città che ci è familiare – il centro, la periferia – siamo rimasti fermi così, come riferimenti culturali, agli anni Settanta.

Eppure in questo presente, così incerto, la trasformazione di Roma continua senza soste: in un arco di tempo brevissimo si sono affermati due modelli successivi di organizzazione dello spazio urbano, il primo, che esprime la società dell'industrializzazione e del "boom" economico, il secondo che rappresenta il passaggio alla società "post-industriale".

La prima da effettuare è dunque una riflessione su una città che si è

trasformata radicalmente e si sta nuovamente evolvendo in un'altra direzione dai contorni ancora incerti, che tuttavia sta cambiando il nostro modo di vivere e di abitare e la stessa forma urbana.

La prima grande trasformazione della struttura della città si snoda dal secondo dopoguerra alla metà degli anni Settanta. E' il periodo della grande trasformazione, gli anni del "boom", che cambiano il modo di vivere della capitale e della regione, come di tutta l'Italia, sconvolgono il suo vecchio ordine, le sue campagne, le sue città, la sua forma.

La velocità e la radicalità delle trasformazioni hanno qualcosa di prodigioso.

Prima di richiamarne gli effetti ricordiamone brevemente le cause.

Si tratta di tre cambiamenti intrecciati che tagliano fuori per sempre la città e la regione dal mondo del passato.

Il primo cambiamento riguarda la società ed è costituito dal drastico ridimensionamento della classe contadina, che crea, in tutta la nazione, vasti flussi di migrazione interna, dalla campagna e dai piccoli centri alle grandi città, dalla montagna alla pianura.

A questa rivoluzione sociale si accoppia una rivoluzione economica altrettanto rilevante: la transizione dalla produzione per un mercato locale ad una produzione di massa, ossia il passaggio dalla piccola dimensione – nell'industria, nei servizi – alla grande dimensione e quindi da una struttura policentrica ad una struttura centralizzata.

L'organizzazione del lavoro e la struttura dei consumi cambiano così radicalmente e questo induce alla specializzazione dello spazio urbano, alla concentrazione delle attività decisionali e spinge verso l'alto il modello di abitare. Il terzo cambiamento infine è rappresentato dall'avvento della motorizzazione di massa, che rende tutti gli spostamenti, anche quelli diffusi, rapidi e veloci.

Questi tre cambiamenti, intrecciandosi alle idee di città del piano regolatore di Roma degli anni Trenta, in vigore fino a tutti gli anni Cinquanta (anche se largamente manipolato e stravolto), trasformano radicalmente la forma della città. Nell'arco di meno di trent'anni si crea, intorno alla capitale, un'altra città di più di un milione di abitanti e questo significa un'enorme espansione delle abitazioni che, in un quadro di

benessere crescente, si orientano prevalentemente verso un modello abitativo dotato di confort adeguato, la palazzina, che aveva già incominciato ad affermarsi tra le due guerre.

A questo corrisponde un impetuoso sviluppo degli uffici - che, con i loro volumi puri, costituiscono un nuovo sistema di emergenze nel panorama urbano - dei servizi di base e soprattutto dell'industria, con i suoi capannoni.

Ma essi producono un effetto ancora più rilevante di quello di richiedere nuove strutture edilizie: introducono un nuovo ordine funzionale della città. E' un ordine funzionale basato sulla polarizzazione delle attività più importanti rispetto al policentrismo della città storica e ottocentesca, e sulla suddivisione delle funzioni e delle classi sociali all'interno della città, di contro alla relativa mescolanza funzionale e sociale dei periodi precedenti. Si crea un modello a "gradienti": al centro le sedi decisionali e rappresentative mescolate a residenze e al commercio di lusso; intorno ad esso ancora uffici, commercio e residenze di alto livello; più all'esterno residenze di medio livello miste al commercio e ad attività professionali, e insieme residenze per i ceti a basso reddito; ancora più all'esterno infine grandi impianti, ospedali, complessi industriali, misti a residenze di basso livello.

La città si scinde così tra un centro multifunzionale, ricco di funzioni pregiate, e la periferia, povera di attività differenziate prevalentemente residenziale, suddivisa in tanti blocchi funzionali autonomi, all'interno dei quali inizia a spezzarsi, sotto la spinta della motorizzazione di massa, lo stretto legame tra popolazione e luogo ereditato dal passato.

Nasce un fenomeno del tutto inedito: il pendolarismo.

A questa profonda trasformazione funzionale corrisponde un'altrettanto impressionante trasformazione formale: la capitale esplose nel territorio in tanti brani insediativi uniformi - composti di palazzine, di intensivi, di industrie - separati l'uno dall'altro, ciascuno con le proprie regole formali, ma ancora prevalentemente compatti e strutturati dal tracciato viario, in continuità ideale quindi con la città compatta tra le due guerre.

L'elemento veramente nuovo è costituito dal fatto che il sistema delle relazioni urbane si espande fino a comprendere i comuni della cintura: a nord, ad est e a sud-est. Il centro, in cui continuano ad insediarsi tutte le

funzioni più importanti della vita associata e della struttura economica costituisce il perno dell'insieme.

E' la formazione di un nuovo organismo insediativo, "l'area metropolitana", che dissolve inesorabilmente la città chiusa, composta anch'essa di tessuti urbani diversi ma unificati tra loro da una ragnatela di spazi pubblici, del periodo precedente.

L'idea di città che si afferma in questo periodo (nella capitale e in tutta Europa con tratti molto simili) è ovviamente strettamente legata a queste grandi trasformazioni economiche e sociali: essa esprime i principi e i valori della società del benessere del dopoguerra e tenta di indirizzare e accompagnare i processi spontanei per dare una risposta ai bisogni che essi generano (di domanda abitativa, di specializzazione dei tessuti urbani) e ai problemi che creano (di diseguaglianze insediative, di diversità di occasioni di vita tra centro e periferia).

Esso si basa, innanzitutto, su un nuovo disegno funzionale.

Riprendendo l'insegnamento del Movimento moderno, i suoi principi sono la separazione delle funzioni (residenza, industria, servizi, uffici, verde) e la loro organizzazione gerarchica.

Si ha così, in primo luogo, un processo di diversificazione delle componenti urbane attraverso l'introduzione di nuovi tipi edilizi, per l'abitazione, per le attrezzature e per l'industria. In secondo luogo le funzioni, strutturate in ampie aree uniformi per cogliere i vantaggi della grande dimensione, sono concepite non come elementi isolati, ma come veri e propri insiemi, gerarchicamente ordinati intorno ad un polo d'importanza via via crescente. Ma è l'età dell'automobile e le strutture urbane si vanno frammentando nel territorio. Così questi principi si traducono nell'idea di una città aperta, proiettata nel territorio attraverso blocchi insediativi specializzati e autosufficienti, ciascuno con il proprio centro di quartiere e di vicinato gerarchicamente ordinati, collegati da un'imponente maglia di infrastrutture e separati da una rete di verde che penetra in essi.

E poiché uno dei problemi chiave – in un periodo di espansione crescente delle attività terziarie (e soprattutto del cosiddetto terziario "superiore") - è rappresentato dal divario tra centro e periferia, si fa strada, soprattutto dopo la metà degli anni Settanta, l'idea di costruire nelle diverse parti di

espansione della città, nuovi "cuori" urbani che contengono anche le funzioni più rare, con il ruolo di "contromagneti" rispetto al centro esistente.

A questo nuovo disegno funzionale fa da contrappunto anche un nuovo disegno formale. A ciascun blocco insediativo corrisponde infatti il tipo edilizio più adatto per quella funzione o per quel cetto sociale, mentre nei nuovi centri, concepiti come grandi segni a scala urbana, si trasferiscono tutti i valori figurativi di emergenza spaziale che nei periodi precedenti erano distribuiti in forma diffusa nella città.

Si codifica così la suddivisione in tessuti urbani operata nel periodo tra le due guerre, con l'aggiunta di nuovi tipi edilizi per le altre funzioni urbane che in questo periodo si sviluppano a ritmi elevati: gli uffici e i servizi pubblici; e ad essi cominciano ad affiancarsene altri due (che già avevano cominciato a farsi strada tra le due guerre): quello costituito da case unifamiliari nel verde, che nascono sotto la spinta dell'aumento del benessere e della richiesta di un maggiore comfort abitativo, e quello rappresentato dai grandi complessi a schema aperto dell'urbanistica del Movimento moderno, che rappresentano il modello compositivo dell'edilizia popolare.

E' un cambiamento radicale della forma urbana: da una città compatta, si passa all'idea di una città aperta nel territorio, con ampi spazi vuoti tra una successione e l'altra dei tessuti urbani; da una città composta di brani insediativi diversi ma unificati dal ruolo portante dello spazio pubblico, ad un'idea di città in cui si interpongono nuovi tessuti urbani, isolati dal contesto. Da qui una netta contrapposizione tra città nuova e città preesistente, una frattura, per la prima volta nella storia, tra vecchio e nuovo, che rende impossibile imprimere in tutta la città il nuovo ordine urbano: trasforma la città nuova nel vero soggetto del piano e sancisce per la città storica il concetto di conservazione.

È l'epopea della Modernità. Le prefigurazioni di questo nuovo ordine urbano si estendono a tutte le principali città europee, traducendosi in una molteplicità di piani largamente simili, che, pur evolvendosi nel tempo secondo una linea volta progressivamente a introdurre nuovi centri alternativi al centro esistente, esprimono tutti orgogliosamente lo stesso

progetto di sviluppo: di ristrutturazione gerarchica delle funzioni urbane, di conquista del territorio.

Il piano di Roma del 1962 traduce quest'idea in un grande progetto. Programma l'uso del suolo per le diverse funzioni, ne stabilisce i rapporti quantitativi e le distribuisce nel territorio.

Organizza la residenza come una successione di nuclei unitari, per cui fissa requisiti di servizi e di verde. E poiché uno dei problemi chiave – in un periodo di espansione crescente delle attività terziarie (e soprattutto dei servizi rari) - è rappresentato dal divario tra centro e periferia, si introduce l'idea di costruire tra la città esistente e la città nuova una sequenza lineare di centri "direzionali" (sostenuta da una robusta rete di collegamenti che la inserisce nelle grandi direttrici transnazionali) che costituisca il nuovo baricentro della città, con il ruolo di "contromagnete" rispetto al centro storico, per cui fissa regole di tutela vietando nuove funzioni direzionali. Programma infine un sistema di verde (in realtà spazi liberi) di importanza superiore al costruito.

La capitale assume una nuova forma, aperta, composta di tessuti urbani diversi a seconda del tipo di funzioni.

Come tutti i piani di questo periodo, che disegnano un nuovo ordine funzionale dell'intero aggregato urbano – basato sulla suddivisione della città in zone, ciascuna destinata ad una specifica funzione - fissando solo regole generali per l'edificazione (densità, tipi edilizi, quantità minime di servizi, ecc.) e demandando a piani di dettaglio le realizzazioni fisiche (la costruzione in altri termini della forma urbana) il problema centrale del piano è la sua gestione, il raccordo tra lo scenario funzionale d'insieme e i singoli pezzi che si vanno a realizzare nonché la questione delle risorse e delle modalità di acquisizione delle aree e di realizzazione delle strutture pubbliche.

E su questo il Comune di Roma, con una struttura tecnica inadeguata e un'amministrazione legata agli interessi edilizi, a differenza di altre capitali europee, come Parigi e Amsterdam, è impreparato.

Così, sotto la spinta di interessi contrastanti e delle relative pressioni politiche, quest'idea, che costituisce uno dei perni del piano e che avrebbe cambiato radicalmente la forma della città e la sua struttura funzionale non viene realizzata.

E ad un'altra idea fondamentale è toccata la stessa sorte, per gli enormi costi che avrebbe comportato: quella di costituire (e non semplicemente vincolare) un imponente sistema di verde urbano che riconnettesse in un'unica rete i grandi sistemi ambientali esterni alla città, circondando e isolando i vari quartieri di espansione e penetrando all'interno della città compatta con percorsi, viali alberati e linee verdi, che unissero le ville storiche e le aree archeologiche all'insieme generale.

Privato di queste due azioni strategiche il piano non riesce ad incidere sulla struttura funzionale della città, che rimane nettamente radiocentrica mantenendo la contrapposizione tra centro e periferia, la città si frantumerà in tante parti distinte e inconciliabili tra loro, per più della metà realizzate in contrasto o al di fuori di esso.

Il problema è che l'idea del piano del 1962, come modello di un nuovo ordine funzionale, non ha più il supporto di una ferma volontà politica. E' quindi naturalmente destinata al fallimento.

Ma questo per un motivo molto più profondo delle capacità dell'amministrazione di gestirlo: perchè non risponde più alle domande e ai bisogni della popolazione e a quelli dell'organizzazione delle funzioni urbane nella città.

Il fatto è che da un quarto di secolo ad oggi sono cambiati profondamente in Europa la città, la società, l'assetto economico e di conseguenza la pianificazione in senso "moderno" arretra su tutti i fronti.

Si tratta di una nuova grande ondata di trasformazioni che già è cominciata ad affacciarsi sulla scena urbana dalla metà degli anni Settanta e continua ad agire fino a tutt'oggi. Come quella che aveva modellato la città del dopoguerra, non è limitata alla capitale ma rappresenta un processo che va modificando il volto di tutte le società avanzate.

E questo perché, come il periodo precedente, è l'effetto di tre vere e proprie rivoluzioni che trasformano progressivamente, ma in modo irreversibile, la struttura dell'economia, della società, del sistema delle comunicazioni. Richiamiamole brevemente.

Uno dei mutamenti più significativi, quello che costituisce una vera e propria cesura rispetto al periodo appena passato, è la perdita di ruolo di quello che era stato il principale fattore dello sviluppo economico di

tale periodo: la macchina. Macchine sempre più grandi e un'organizzazione del lavoro a catena – la cosiddetta struttura fordista – avevano garantito una produzione ed un'occupazione di massa crescenti (con tutte le loro implicazioni spaziali, di polarizzazione e specializzazione del territorio). Ora alla base economica della città fordista se ne viene progressivamente sostituendo un'altra (per cui viene creato il nuovo termine di società post-industriale), centrata sull'informazione, la conoscenza scientifica, la comunicazione.

Dalla macchina, il ruolo centrale dell'economia, la fonte diretta del progresso materiale, si sposta sul capitale umano, sull'intelligenza.

Questo non soltanto produce un nuovo, poderoso, sviluppo delle attività del terziario e della relativa domanda di edifici, ma modifica radicalmente tutta l'organizzazione del lavoro: consente la transizione da una produzione standardizzata, di massa, che implicava un'organizzazione gerarchica del lavoro, ad una produzione flessibile, in grado di soddisfare una domanda differenziata che richiede viceversa un lavoro di gruppo e di conseguenza una sua organizzazione a rete.

Tutto ciò modifica i vincoli di contiguità tra le attività e spezza i due caposaldi dei processi di organizzazione spaziale del periodo precedente: la concentrazione delle funzioni decisionali e rappresentative e la specializzazione dei tessuti urbani e territoriali.

A questa rivoluzione economica si intreccia una vera e propria rivoluzione sociale: la fine della strutturazione rigida della società in classi, così come si era venuta definendo nel periodo tra le due guerre.

Ora i contorni tra le diverse classi sociali si fanno molto più labili: l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro, il benessere crescente, la disponibilità di una grande varietà di prodotti e di servizi per tutti, porta ad un generale innalzamento degli stili di vita che attenua le distinzioni di classe e, soprattutto, ne spezza l'identità e la coesione interna.

La società si frantuma in una miriade di gruppi sociali differenziati.

Nasce quello che è stato definito "l'individualismo di massa".

L'asse dei bisogni di conseguenza si sposta da quelli essenziali, materiali, a quelli immateriali (il divertimento, la cultura, una casa migliore); e l'estensione senza precedenti dei mezzi di comunicazione, fa sì che questi

siano monopolizzati e diretti dall'industria dello spettacolo – la televisione, il cinema – che trasmette un nuovo modello di vita basato sull'autorealizzazione e su consumi sempre più opulenti.

Tutto ciò, sostenuto dalla nuova flessibilità raggiunta nella produzione, spiana la strada ad un periodo di diversificazione delle strutture edilizie e dello spazio urbano senza eguali.

Il terzo grande cambiamento è significativo quanto i precedenti e ad essi strettamente integrato: il progresso tecnologico ha indotto una rivoluzione nei trasporti e nelle comunicazioni che ha pressochè annullato il tempo e la distanza: la città, la regione, il mondo, sono diventati un campo d'azione unitario e questo spezza definitivamente la coesione interna di ciascun brano insediativo e dell'intero insieme: da un sistema chiuso si passa ad un sistema aperto.

L'effetto di questi cambiamenti, intrecciati all'idea di città del piano regolatore del 1962, che in parte, pur con tanti stravolgimenti, impone il suo ordine urbano, è dirompente sulla struttura dello spazio urbano: e questo non tanto perché si richiedono nuove strutture edilizie per le attività terziarie – uffici, centri commerciali, grandi impianti - quanto perché tende ad invertirsi l'ordine funzionale – polarizzato, basato su parti distinte – del periodo precedente, in favore di uno nuovo, più articolato e policentrico, basato su aggregazioni parziali di attività interconnesse tra loro, in cui inizia a spezzarsi, a volte per semplice accostamento, a volte con penetrazioni lineari, la monofunzionalità dei diversi brani urbani.

Le attività di servizio, anche quelle più "rare", che vedono un imponente processo di crescita, si segmentano, si frantumano come unità fisiche, si dematerializzano, perdono la loro unitarietà.

Mentre il centro si dilata ulteriormente, si sfrangia e si proietta verso l'esterno, si formano addensamenti e assi di funzioni rare in periferia e di conseguenza le attività, anziché separarsi, tendono ad intrecciarsi, ad articolarsi in insiemi. Insomma, dopo solo trent'anni, l'immagine delle funzioni "centrali" nella città è sostanzialmente cambiata.

Il centro, pur mantenendo un peso notevole, non costituisce più un'isola in una periferia esclusivamente residenziale.

Al suo interno si formano vere e proprie enclaves di funzioni rare, miste a

grandi attrezzature urbane, di cui alcune penetrano nei brani insediativi adiacenti a più elevata densità formando micro addensamenti e (lungo le arterie di grande comunicazione) corridoi multifunzionali.

A questo sconvolgimento dell'assetto delle funzioni nella città si lega un mutamento formale altrettanto impressionante, legato al cambiamento della struttura della società e dei suoi valori, che induce una trasformazione profonda nel modo di abitare e nella struttura dell'offerta dei servizi.

E' una trasformazione il cui cuore è nel passaggio, nella costruzione della città e del territorio, dalla sfera collettiva alla sfera individuale e nella forma del paesaggio urbano e territoriale, dai valori di rappresentatività e di funzionalità a quelli di comunicazione e di spettacolo.

Mentre nel periodo precedente il perno dello sviluppo urbano era rappresentato da abitazioni multifamiliari, ora si assiste ad una vera e propria esplosione dell'abitazione individuale. Essa assorbe molte delle funzioni collettive prima assolte dallo spazio pubblico – luoghi per ricevere e incontrarsi, spazi verdi, svago – e costituisce un frammento introverso, immerso nel verde, ciascuno con il proprio stile architettonico, isolato dal resto del tessuto abitativo.

Così lo spazio pubblico, che fino a metà degli anni Settanta rappresentava il collante dei diversi brani insediativi (salvo le poche realizzazioni a schema aperto dell'edilizia economica e popolare), si dissolve: da luogo d'incontro e di scambio si tramuta in spazio di transito.

E lo stesso processo, di introversione funzionale e di perdita di ruolo dello spazio pubblico, si ha nell'altra componente centrale del mutamento della periferia: le grandi attrezzature che si diffondono in essa, che formano vere e proprie cittadelle, enclaves, tra i tessuti urbani esistenti – centri, commerciali, centri congressi e grandi alberghi, centri ricreativi e sportivi, accanto a centri direzionali, strutture universitarie, ospedali – isolate dal tessuto circostante da ampi spazi a parcheggio, viste non più come un insieme di volumi puri ripetuti che esprimono i valori della funzionalità e dell'efficienza, ma come oggetti pubblicitari, in prevalenza spazi del divertimento, luoghi di consumo, tutti comunque frammenti chiusi, introversi, pezzi di città nella città.

Infine, sotto la spinta dell'ulteriore rivoluzione delle comunicazioni e dei

trasporti, si producono due nuovi fenomeni che rappresentano un'ulteriore cesura con il passato. Scompare innanzitutto il pendolarismo, che era stato l'emblema del periodo precedente in favore di una struttura di flussi diffusi.

Sono flussi di diverso livello che scompaiono definitivamente l'unitarietà di ciascun brano edilizio: a seconda delle funzioni presenti, ciascun tessuto urbano è legato ad altri non necessariamente vicini ma ad esso complementari.

E' frantumato cioè in una molteplicità di relazioni di breve o grande distanza che legano ciascun segmento abitativo, oltre che al suo intorno per le funzioni minute, ad una varietà di spazi di lavoro, ai luoghi di ciascuna comunità di interessi, alle più svariate funzioni sparse nella città, nella regione, nel mondo.

L'altra grande trasformazione legata alla rivoluzione delle comunicazioni dei trasporti, è rappresentata dal manifestarsi di un processo di diffusione edilizia senza precedenti, per nuclei e brani insediativi sparsi, che si spinge in profondità nel territorio, appoggiandosi alla rete stradale minore e mutuandone la struttura, processo che amplia enormemente il sistema di relazioni quotidiane ai sistemi insediativi circostanti ben oltre i confini classici "dell'area metropolitana".

E' l'affermazione, quasi in sordina ma in modo non meno deciso che nei periodi precedenti, di una nuova realtà insediativa, cui potremmo dare il nome di "galassia" urbana. Si tratta della seconda grande trasformazione della città. Essa naturalmente non scompare, ma si trasfigura in modo tale da essere pressochè irriconoscibile con le categorie tradizionali.

E' questa la nuova realtà della città contemporanea.

In questo nuovo contesto si assiste in Europa ad una ripresa, negli anni Novanta e Duemila, della pianificazione urbana, in cui si fanno strada due nuove idee di città che danno risposte sostanzialmente analoghe alle nuove logiche di organizzazione dello spazio e si differenziano invece nella concezione del piano.

L'una è legata al concetto di globalizzazione e di competitività economica e tende a realizzare grandi operazioni puntuali di riqualificazione urbana dando forma allo spazio urbano e integrando le funzioni attraverso

l'accordo con gli operatori. L'altra è legata al concetto di sostenibilità ambientale e di città compatta e riprende la pianificazione d'insieme ma con principi totalmente nuovi: di densificazione edilizia, di integrazione funzionale e di interconnessione in rete delle attività urbane.

La prima idea di città è volta a rispondere alla sfida della globalizzazione e della competizione fra le città agendo sulle aree strategiche, sui nodi della struttura urbana, per contrastare i processi di declino e creare un ambiente favorevole allo sviluppo.

Essa nasce nel mondo anglosassone come rifiuto del piano globale in favore dell'operatività e si diffonde rapidamente in tutta Europa.

I suoi criteri sono l'immissione di funzioni urbane di alto livello insieme a costellazioni di funzioni minori, la loro miscelazione con la residenza in insiemi interrelati, l'integrazione con il contesto circostante di cui dovrebbero costituire un "cuore", la diversificazione e l'articolazione della struttura formale e la ricomposizione dello spazio pubblico.

Non è più un disegno del futuro, è un progetto economico operativo.

Esso si traduce nell'idea di una città costituita da un sistema di nodi da vitalizzare, di "nuove centralità" da creare, dando ad esse nuove funzioni e una nuova forma.

Si esprime in una molteplicità di grandi progetti di architettura urbana, di riqualificazione di aree dismesse, di tecnopoli, di città internazionali, che cambiano il volto delle città europee inducendo profondi processi di riqualificazione. Ed è portatrice di una nuova concezione dello spazio urbano, opposta a quello "moderno", basata sull'integrazione delle funzioni e sulla creazione di un sistema di spazi pubblici qualificati che innerva l'area da riqualificare e la riconnette ai tessuti urbani circostanti.

A questa idea di città corrisponde un piano concepito, non più come una visione di lungo periodo, ma come un quadro di interventi di breve periodo, il cui principio base è la realizzabilità e in cui l'amministrazione da propositrice di un nuovo ordine urbano diventa fattore di regolazione delle forze in gioco e quindi ha al suo centro l'accordo pubblico-privato.

La seconda idea di città è volta a rispondere alla sfida dello sviluppo sostenibile, della qualità della vita, indirizzando i processi spontanei di diffusione e di integrazione funzionale ad un rapporto equilibrato con l'ambiente.

Essa nasce nel nord Europa e ha suoi punti di forza in Germania e in Olanda e riprende la pianificazione d'insieme, ma con principi totalmente nuovi: in luogo di ampie aree funzionalmente omogenee, si è fatto strada il concetto di miscelazione funzionale, basato sull'integrazione delle attività e dei tipi di alloggi, oppure, decisamente, sono comparse aree miste - strutturate generalmente come insiemi di corridoi che dal centro danno vita alle periferie - in cui residenza, commercio e uffici sono diversamente integrati tra loro.

Inoltre, in luogo di grandi concentrazioni di funzioni "rare" alternative al centro esistente (i centri direzionali) e di un'organizzazione gerarchica dei servizi, ciascuno con il suo ambito di influenza (il settore urbano, il quartiere, il vicinato), si sono affermati sistemi diffusi di "centralità" di diverso livello, tra loro complementari e connesse in rete, di cui il centro storico, concepito prima come parte a sè, costituisce l'elemento propulsore. E ancora, in luogo di un sistema di aree libere pensato come elemento di separazione dell'edificato, si sono ideate trame verdi che innervano il costruito assumendo insieme il ruolo di luogo urbano e di fattore di rivitalizzazione della città.

E infine, in luogo di una città aperta, protesa alla conquista del territorio, si è affermata progressivamente l'idea di una città compatta in equilibrio con l'ambiente, basata sulla densificazione dell'urbanizzato esistente, sia di quello realizzato secondo i principi del Movimento moderno che di quello di tipo suburbano.

Nelle realizzazioni poi, l'asse dell'intervento si è spostato dalla costruzione del nuovo alla ristrutturazione dell'esistente e, soprattutto, si sono affacciati nuovi principi di composizione della città: di integrazione delle funzioni (tra edifici e all'interno dello stesso edificio), anzichè della loro separazione; di ricomposizione dei tessuti urbani, in sistemi articolati e differenziati, con emergenze che costituiscono i fuochi della composizione urbana, innervati da una nuova rete di spazi pubblici che unifica tutta la città, di contro alla frantumazione in tessuti urbani uniformi e standardizzati, separati da barriere infrastrutturali e spazi vuoti, e alla dissoluzione dello spazio pubblico dei grandi complessi di edilizia economica e popolare e delle aree suburbane immerse nel verde.

E' la ripresa della pianificazione complessiva, che si esprime in una molteplicità di piani – che hanno al loro centro la creazione di aree miste o di un sistema a rete di centralità urbane o di trame verdi che innervano la città – che stanno guidando l'assetto delle aree urbane europee, ma su basi nuove, come condivisione del futuro, anziché come costruzione oggettiva, e integrata da un quadro di azioni per il breve periodo.

Come nell'altra idea di città il piano diventa fortemente operativo, ma è ispirato da una solida visione d'insieme; di nuovo, come negli anni Cinquanta e Sessanta, non è solo un progetto urbano: è anche un progetto sociale ed economico.

In questo contesto di idee l'Italia rappresenta un caso particolare.

Poca attenta al dibattito internazionale, risente di ambedue queste correnti di pianificazione e si afferma con un contributo specifico sulla forma urbana e sulla riorganizzazione degli spazi pubblici.

Queste correnti si confrontano e sono condizionate infatti dalla presenza di un patrimonio storico che non ha eguali al mondo: in particolare l'idea di città compatta, funzionalmente mista, in equilibrio con l'ambiente è uguale alla realtà della città dell'anteguerra.

Diventa così una realtà da proteggere, più che un progetto da perseguire. Il tema fondante del piano diventa perciò la conservazione della città storica e dell'ambiente, e la conservazione - e questo è il fatto nuovo - diventa conservazione della morfologia urbana, della forma dei tessuti urbani. E poiché il resto della città, la periferia, è troppo distante da questa idea, ad essa si applica l'altra idea di città: quella di un sistema di nodi da vitalizzare, di un sistema di centralità da creare, dando ad esse nuove funzioni e nuova forma. Così le due idee di città, anziché sovrapporsi, convivono in parti diverse della città.

L'idea di città, in altri termini, in Italia si scinde in due: la città consolidata e l'ambiente da un lato, la periferia dall'altro.

Nel progetto della città convivono due distinti ordini urbani.

E' un panorama di idee articolato quello che vede la fine del millennio passato e l'inizio del nuovo e soprattutto non esprime come quelli precedenti – dall'Ottocento al secondo dopoguerra – un codice progettuale unitario: è piuttosto una base comune di pensiero.

Ed è su questa base di pensiero che si inseriscono due nuovi piani per Roma e la sua regione che vedono la luce, dopo un lungo percorso di elaborazione, alle soglie degli anni Duemila.

Ambedue presentano caratteristiche nuove, in larga misura complementari, ma non riescono ancora, insieme, a disegnare un nuovo ordine urbano per la città e il territorio e a tracciare le linee operative per realizzarlo.

Con lo Schema di piano territoriale regionale del 2001 (di cui chi scrive è autore del progetto di assetto urbano) entra prepotentemente nella pianificazione del Lazio una nuova idea di territorio che capovolge le strategie precedenti di organizzazione della rete urbana.

In luogo di due grandi sistemi urbani policentrici alternativi all'area romana, si delinea un sistema urbano unitario, basato sulla proiezione dalla capitale di insiemi mirati di funzioni di eccellenza nei centri della corona e, in prospettiva, più in profondità nel territorio regionale, in modo da realizzare un nuovo cuore urbano dilatato nel territorio, che costituisca l'elemento propulsore della formazione di un sistema urbano unitario e interdipendente, in grado, come insieme, di inserirsi nello spazio economico nazionale ed internazionale.

Non si tratta solo di un nuovo scenario, quanto di un quadro di azioni; ma purtroppo non è riuscito a tradursi in un quadro operativo.

La mancanza di volontà dell'amministrazione regionale e soprattutto l'incapacità di formulare strategie di breve periodo, ridurranno di fatto questo piano, come i precedenti, ad un semplice documento di intenti.

Ma è un documento che ha una grande importanza, perché la nuova idea di organizzazione policentrica della rete urbana si farà strada nel dibattito regionale e diventerà uno dei punti di forza, sia pure con un disegno diverso, del successivo piano di Roma del 2008.

E' quest'ultimo un piano frutto di un lungo percorso di elaborazioni, che, come i precedenti, assume un ben altro rilievo rispetto al piano regionale nel dibattito nazionale.

Anch'esso rappresenta una potente frattura rispetto al passato, ma profondamente radicata, con tutte le sue specificità, nella pianificazione italiana: è influenzata infatti da ambedue le correnti di pianificazione che abbiamo ricordato e si afferma con un contributo specifico sulla

morfologia urbana.

Da una parte risente infatti dell'idea di città compatta, ma la identifica non con tutta la città, ma solo con una parte di essa, quella dell'anteguerra: così il tema fondante del piano diventa, in opposizione frontale al nuovo, quello della sua conservazione e quello della tutela e della difesa dell'ambiente.

E la conservazione – e questo è il fatto nuovo – non è conservazione delle funzioni, attribuzione di un ruolo funzionale ai diversi tessuti urbani e controllo della distribuzione al loro interno delle attività, ma è esclusivamente conservazione della morfologia urbana, della forma dei tessuti urbani. In questo modo il progetto di città si concentra sui tessuti urbani della città dell'anteguerra, che classifica, fissandone le regole di trasformazione edilizia e fluidificandone le trasformazioni funzionali; disegna un anello ferroviario intorno all'area centrale e innerva quest'ultima con una maglia di trasporti su ferro.

Più all'esterno delimita un grandioso sistema ambientale di parchi e di aree agricole che circonda tutta la città e penetra in essa.

Nel resto della città, nella periferia, prefigura, utilizzando l'esistente, un sistema radiale di trasporti su ferro e, in relazione ad esso, individua le aree da riqualificare, un sistema di nuove "centralità" articolate su due livelli e programma i nuovi sviluppi edilizi.

Per tutti questi non usa più il criterio della morfologia urbana ma li classifica in base al tipo di progetto urbanistico e fissa grandezze urbanistiche ecologiche di riferimento (mix funzionali, superficie edificata, indice di permeabilità).

Mentre per i tessuti urbano il ruolo di modulazione è affidato ai tracciati viari, per queste aree è assunto dal verde, che la delimita e penetra in esse. Così le due idee di città affermatesi nel panorama europeo – quella di una città compatta da riordinare e quella di un insieme di nodi strategici da realizzare - anziché sovrapporsi, convivono in parti diverse della città. L'idea di città, in altri termini, a Roma, come del resto in gran parte delle altre città italiane, si scinde in due: la città consolidata e l'ambiente da un lato, la periferia dall'altro. Nel progetto della città per la prima volta convivono due distinti ordini urbani.

Come nel piano del 1962 vi sono naturalmente singole scelte discutibili, centralità o nuovi sviluppi eccessivamente isolati.

Ma vi sono anche dei punti deboli concettuali?

In altri termini, rispetto alle idee di città affermatesi nel mondo occidentale come risposta al nuovo scenario urbano vi sono delle carenze cui sarebbe utile porre rimedio? Confrontando le esperienze internazionali emergono due importanti punti deboli.

Il primo punto debole è costituito dal valore totalizzante attribuito al controllo della morfologia urbana della città storica e della città consolidata rispetto al governo della sua struttura funzionale.

E questo può ricreare lo squilibrio centro periferia. Mentre infatti nelle due idee europee di città l'organizzazione delle funzioni, come nuova struttura che innervi la città dal centro alla periferia e la vitalizzi, è al cuore del progetto urbano, nel piano di Roma l'organizzazione delle funzioni è in un certo senso residuale e prefigura un modello nettamente radiale. Essa è basata infatti sulla realizzazione, attorno alla città consolidata, di un anello ferroviario e, al suo interno, di una fitta maglia di trasporti su ferro, e questo rende il centro della città la parte più accessibile dell'intero sistema. Inoltre in esso quasi tutte le funzioni (comprese le sede istituzionali e le attività di servizio di grandi dimensioni ed escluse le università, le direzionalità e le grandi attrezzature) sono lasciate all'assestamento spontaneo e poi, a ridosso di esso, lungo l'anello ferroviario, sono previste due nuove centralità (a Pietralata e all'Ostiense).

Così il centro città diventa il luogo privilegiato di tutta la struttura urbana. Nel resto della città, d'altra parte, le funzioni principali, le "centralità", non sono progettate in modo da bilanciare e connettere il centro in un sistema più ampio, a rete, ma seguono la struttura radiale della rete su ferro e diventano di fatto elementi isolati.

In altri termini il piano crea di fatto un modello radiale a "gradienti" intorno all'area centrale, con alcuni poli isolati esterni.

Il secondo punto debole è legato al valore totalizzante, di principio ordinatore e di elemento di modulazione della periferia, attribuito agli spazi aperti e il totale disinteresse per la costruzione in essa di una rete di spazi pubblici che le dia vita e la riagganci al resto della città.

E anche questo può accentuare lo squilibrio centro periferia.

Mentre infatti nelle due idee europee di città l'ambiente assume il doppio ruolo di natura in città e di luogo urbano e la trama degli spazi pubblici innerva e dà continuità a tutta la città, nel piano di Roma esso è visto solo in opposizione al costruito, come protezione della natura.

Il piano non ricostruisce lo spazio pubblico in periferia e non interviene sulla struttura funzionale dell'ambiente.

Ma così esclude il problema dell'immissione di luoghi di cristallizzazione sociale in periferia e della gestione e della qualità dell'ambiente che, astratto dal tessuto delle attività urbane, perde il valore di luogo urbano. E poichè l'ambiente costituisce l'elemento di modulazione di una parte di città, della periferia, il piano incardina di fatto la periferia su spazi vuoti, accentuando la dicotomia con la città consolidata incardinata su spazi urbani vivi e ricchi di attività.

Ancora è troppo presto per valutare gli effetti di questo nuovo piano, appena approvato, che è stato preceduto da una molteplicità di interventi disconnessi tra loro.

La mancanza di un unico ordine urbano, l'abbandono del controllo funzionale di dettaglio per la città esistente e l'affidarsi al vuoto anzichè alla spazio pubblico per la riorganizzazione della periferia sono scelte rischiose, ma una gestione innovativa basata su progetti urbani di grande respiro estesi all'intero sistema di centralità o ad ampie fasce di città, di cui però non vi è traccia, avrebbe potuto eliminare questi punti deboli. Una cosa è certa: con questo piano Roma ritorna dopo cinquant'anni sullo scenario nazionale con un nuovo fervore di progetti.

La capacità di rimanerci dipenderà tutta dalla volontà di portarlo ulteriormente avanti nel quadro delle idee e del dibattito che si confrontano nello quadro europeo.



Giancarlo Cremonesi*

Presidente ACER

Buongiorno a tutti. Più che una controparte mi considero una vera e propria parte sociale, in quanto sono abituato a collaborare con la vostra organizzazione.

Penso che in questi anni abbiamo dato buona prova della nostra collaborazione, soprattutto negli enti paritetici e bilaterali - il fiore all'occhiello della nostra città - dove la prevenzione sulla sicurezza, sull'emersione del lavoro nero e sulla formazione, sono andate di pari passo, rivelandosi tassello basilare di un ragionamento, non demagogico, ma concreto, nell'affrontare la piaga degli incidenti nei cantieri.

Sono certo che il sindacato e la mia associazione non abbasseranno la guardia su questo tema, in quanto hanno di esso una visione coincidente. Penso che il nostro impegno stia dando e abbia dato nel tempo buoni risultati, in quanto la diminuzione degli infortuni è stata costante.

Certamente c'è ancora da lavorare perché gli incidenti sono ancora troppi e noi vogliamo centuplicare il nostro impegno e le nostre forze.

Ho molto apprezzato e condiviso la relazione di Francesco Sannino, i cui toni, moderni da una parte ed equilibrati dall'altra, sono fondamentali per dare una risposta propositiva e in anticipo sui tempi.

Il professor Cassetti ha illustrato esemplarmente quanto avvenuto nel corso degli anni in tema urbanistico.

Dalla sua spiegazione si è palesato quanto non sia mai stato compiuto lo sforzo di anticipare nella progettazione quelle modifiche che la società avrebbe avuto negli anni successivi.

* Trascrizione dell'intervento non rivista dall'autore

Questo credo sia stato un grande limite. Infatti il non avere mai anticipato le mosse contro il proliferare delle emergenze urbanistiche non ha consentito uno sviluppo armonico ed equilibrato del tessuto urbano.

La relazione di Sannino ha toccato molti aspetti in quanto lo sviluppo economico deve essere affrontato con una visione a 360° delle problematiche, dalla cultura al business economico, passando per il fattore umano.

Noi svolgeremo bene la nostra funzione, solo tenendo a mente che l'uomo deve essere al centro dello sviluppo futuro di questa città. Bisogna rispettare l'uomo, porlo al centro dello sviluppo, senza tralasciare la qualità della vita del cittadino. Ogni volta che ci accingiamo ad intervenire sull'urbanistica, sulla sociologia, sugli interessi economici dobbiamo sempre pensare che l'uomo è centrale e la qualità della vita dei cittadini deve aumentare e non diminuire.

Come diceva Marazziti, abbiamo un problema di accoglienza e solidarietà, far vivere dignitosamente l'uomo e mettere mano al problema dell'emergenza abitativa.

Non possiamo permettere che esseri umani continuino a vivere nelle baracche, abbandonati sotto i ponti lungo le rive del Tevere, ammassati in dieci persone dentro angusti appartamenti.

Non possiamo pensare ad un Roma del terzo millennio se non diamo risposte immediate alle fasce più deboli impossibilitate ad accedere al bene casa, sia in affitto che in acquisto.

Dobbiamo intervenire non solo sulle fasce debolissime della popolazione, e in questo la mano pubblica deve aiutarci, ma anche sulle grandi fasce della nuova povertà abitativa, ovvero la fascia medio bassa della popolazione composta da impiegati e lavoratori atipici. Senza dimenticare i lavoratori stranieri, una risorsa importantissima nel campo dell'edilizia. Qui parliamo di un problema di civiltà: facciamo venire sul nostro territorio forza lavoro, circa il 50% in edilizia, conteggiando solo i lavoratori regolari, e abbiamo il dovere e l'obbligo di dare una risposta di civiltà a questi lavoratori.

Ma questa risposta va anche data ai tanti giovani che vedono il loro futuro sempre più incerto e agli anziani, estremamente bisognosi di sostegno.

Il problema dell'housing sociale riguarda il sostegno alla persona e la sua integrazione nel tessuto urbano.

Se questo è il vero sviluppo economico, se la qualità di vita dei cittadini deve essere migliorata, se dobbiamo far vivere in maniera più dignitosa le persone maggiormente disagiate, diventa assurda una visione demagogica, chiusa, che non contempla il cosiddetto consumo del territorio. Il comune di Roma è il territorio più vasto d'Europa e il 75% di esso è vincolato, quindi quali sono i timori? Noi dobbiamo attrezzare i parchi, renderli fruibili, farli vivere dalle persone.

Fare tutto questo ha un costo e le risorse purtroppo sono ridotte al lumicino. Ma non credo che utilizzare l'1% del territorio sia un grave attentato. L'amministrazione deve accantonare le preoccupazioni e pretendere che si facciano parchi fruibili, che si realizzino quelle infrastrutture fondamentali mancanti, sia materiali che immateriali.

Anzi, credo che nel terzo millennio la rete di strutture immateriali saranno importanti quanto quelle materiali, ma in questo Paese nessuno sa a che punto siamo con la trasmissione dati, la creazione e la distribuzione dell'energia.

Saremo sempre in uno stato di emergenza, se non riusciamo nemmeno a rendere fruibile l'unica ricchezza che l'amministrazione può creare da se stessa, ovvero lo sviluppo di aree pubbliche.

Credo che gli ambientalisti dovrebbero fare autocritica e pensare seriamente se la politica del non fare ha aumentato la qualità della vita e la centralità dell'uomo nella nostra società. Pensare se lo sviluppo economico, inteso come miglioramento della vita dei cittadini, è stato rispettato.

Per rendere questa città più moderna, più adatta alle problematiche future forse occorrerebbe fare del serio Marketing territoriale. Realizzare strutture che rendano il turismo usufruibile facilmente. Chi viene a visitarci, oltre ad ammirare le nostre bellezze architettoniche e archeologiche, vuole trovare quei servizi presenti nelle altre capitali europee.

Allora dobbiamo intervenire sulle emergenze. Si può fare.

Le risorse su questa partita fondamentale per la trasformazione del territorio si possono trovare, non solo chiedendo aiuti al Governo centrale, ma nel partenariato pubblico - privato, facendo confluire le risorse finanziarie verso le infrastrutture, le emergenze abitative, lo smaltimento dei rifiuti e via elencando.

Si può fare, a patto che non vengano elevate le tariffe di tali infrastrutture, che devono essere alla portata di tutti e non possono essere solo al servizio di pochi eletti.

Voglio fare un'ultima considerazione.

Nella relazione di Sannino c'era un richiamo forte riguardante il discorso delle energie rinnovabili. Anche qui credo che ci sia un'unica strada da seguire. Dobbiamo vedere anche quello che è stato fatto negli altri Paesi. E' impensabile costringere le imprese di costruzioni a farsi carico di un problema di tutti.

È insensato. La chiave di volta è rispettare le indicazioni che la stessa CEE ci dà: le energie rinnovabili non devono essere un costo maggiore per le impresa, costo che poi ricade sulle spalle dell'utilizzatore finale, ovvero del cittadino.

Se da un parte creiamo energia non inquinante, rispettando e anticipando i Protocolli di Kyoto, dall'altra scarichiamo questo costo sulla popolazione, peggiorando la sua qualità della vita. Forse il cittadino sarà contento di avere 1 kilowatt che, invece di essere prodotto dal petrolio, sarà prodotto da sistemi fotovoltaici o solari, ma sarà una magra soddisfazione, se quel Kilowatt gli verrà a costare di più e peggiorerà la sua qualità di vita. Dobbiamo quindi accettare le indicazione della Comunità Europea: chi si impegna su fonti rinnovabili, è disponibile a costruire con interventi di bio - edilizia migliorativi dell'ambiente, deve avere una premialità, perché questi costi non possono essere scaricati sull'utente finale.

Questa premialità permetterebbe al costruttore di scaricare i costi maggiori e non gravare sull'utenza.

Ecco i ragionamenti che bisogna fare, basta con la demagogia.

Credo che la ricchezza creata vada poi ridistribuita, attraverso interventi mirati, alle fasce più deboli della popolazione.

Ma ricordiamoci che negli ultimi anni abbiamo intrapreso una politica che non ha apportato ricchezza e quindi la sua redistribuzione deve essere compiuta in maniera accettabile.

Queste spero siano le cure per la Roma del terzo millennio.

Vi ringrazio per l'attenzione.



On. Maurizio Leo

Componente Commissione
Finanze e Bilancio

Voglio ringraziare gli organizzatori di questa manifestazione e salutare il mio amico Giorgio Benvenuto, con il quale ho svolto un'importante attività sia nella XIV che nella XV legislatura.

Ho letto con attenzione la relazione di Francesco Sannino e vi ho trovato spunti interessanti soprattutto per quanto riguarda gli aspetti economici in prospettiva di una Roma avviata verso il terzo millennio.

Prima considerazione: quale è il ruolo che deve avere un sindaco in una amministrazione del terzo millennio?

Il sindaco non deve essere più chi si occupa solo di questioni politiche, ma una sorta di capo azienda, una sorta di amministratore delegato di una società, in quanto il suo compito è la gestione di una macchina complessa, in cui devono armonizzarsi e coniugarsi esigenze politiche, sociali ed economiche.

Questo è il compito che in questi giorni sta affrontando Gianni Alemanno. Io lo sto aiutando sul versante economico, cercando di rimettere a posto le vicende collegate al bilancio del Comune di Roma.

Il comune deve cercare di gestire al meglio sia la spesa, connessa al debito, sia le entrate. Bisogna prestare attenzione a non incrementare il debito, cercando di fare un uso meno disinvolto di tutti quegli strumenti che, pur dando un sollievo alle casse comunali, trasferiscono alle amministrazioni future oneri gravosi. Mi riferisco all'utilizzo disinvolto, non solo a Roma, ma anche in altre realtà, dei cosiddetti strumenti di finanza "derivati".

Oggi è facile per un ente locale, laddove è presente un debito consistente,

riuscire a traslare questo debito, procacciando risorse utili per fronteggiare anche le spese d'investimento.

Quando si fa ricorso a strumenti di finanza derivata, c'è la possibilità per il soggetto finanziatore di queste operazioni di mettere a disposizione dell'ente locale risorse che servono per fronteggiare gli investimenti.

Ci vuole un uso meno disinvolto della cosiddetta finanza speculativa, derivata: infatti grazie ad essa si fruisce di una disponibilità finanziaria immediata, traslando sulle amministrazioni successive, il debito, ovviamente incrementato.

Non demonizzo lo strumento derivato in quanto tale, ma occorre una sua attenta gestione per non implementare il debito. Anche il Ministero dell'Economia deve vigilare attentamente.

Nella passata legislatura, insieme a Giorgio Benvenuto, ho posto l'accento su questo fenomeno allarmante.

Le amministrazioni comunali devono impegnarsi anche su un altro versante: quello di reperire le risorse, di lavorare insomma sul versante delle entrate.

Il mondo degli enti locali sta cambiando. Prima l'ente locale grazie a trasferimenti e tributi propri, ad esempio l'ICI, poteva procacciarsi delle risorse in modo agevole. Infatti l'ICI non è un tributo complesso: nel momento in cui la rendita catastale è ben definita e non sussiste un fenomeno evasivo pronunciato, i soldi al comune arrivano.

Ora il comune deve svolgere un ruolo diverso. Tutti siete a conoscenza che il provvedimento sull'abolizione dell'ICI sulla prima casa è in corso di approvazione. Questo provvedimento comporterà il venire meno al Comune di Roma, in termini di risorse immediate, di circa 400 milioni di euro. In che modo si potranno riottenere queste risorse? Attraverso trasferimenti da parte dello Stato.

Nel provvedimento che in questi giorni si sta approvando, sono previste delle accelerazioni per non causare difficoltà finanziarie in ambiti temporali ristretti. Roma fortunatamente non ha questo problema, avendo ottenuto un prestito di 500 milioni di euro. Ma immaginate cosa sarebbe accaduto se questa somma fosse mancata.

Quali sono le altre risorse del comune? Abbiamo la cosiddetta TARI: a

fronte di un servizio reso, dovrà esserci un'ottimizzazione dei risultati da parte dell'AMA. La cosa che mi ha lasciato perplesso è che non ci sia interscambio tra le banche dati informative, ossia tra il comune e l'AMA. Un dato molto preoccupante.

Mi sembra che si operi a compartimenti stagni. Infatti la banca dati del comune, per quanto riguarda l'ICI, non dialoga proficuamente con la banca dati dell'AMA, che gestisce la TARI. Questo non può accadere. Bisogna studiare un sistema di banche dati integrate per contrastare l'evasione sulla TARI o sull'ICI. Infatti l'ICI è stata abolita solo per l'abitazione principale, mentre esiste tutto un altro mondo ICI - basti pensare al settore immobiliare - che necessita di una verifica corretta dell'adempimento dell'obbligo tributario.

Altro discorso sul quale porre l'accento è quello riguardante l'occupazione del suolo pubblico e chi controlla la sua enorme evasione. Quanti esercizi pubblici del centro storico occupano il suolo pubblico con tavoli all'aperto, dichiarando la metà dei tavoli effettivamente presenti? Ovviamente per ogni singolo tavolo che occupa il pubblico suolo c'è un importo da pagare. Allora deve tornare alla ribalta il tema del rapporto tra enti locali e amministrazione centrale, Agenzia delle Entrate, Stato, Ministero dell'Economia e delle Finanze. Se si operasse un'azione di contrasto all'evasione a livello comunale e si scambiassero informazioni con l'Agenzia delle Entrate, le eventuali anomalie riscontrate nei pubblici esercizi verrebbero sanzionate, e oltre ad un recupero in materia di occupazione di suolo pubblico, otterremmo conseguenze in termini reddituali; infatti attivando accertamenti di tipo induttivo nei confronti dei contribuenti, si otterrebbe un maggior gettito per le casse erariali e, conseguentemente, per il comune.

Non dimentichiamo che nella Finanziaria del 2005 era presente la norma riguardante la partecipazione dei comuni all'accertamento tributario. Se il comune partecipasse all'accertamento tributario, il 30% delle risorse recuperate andrebbe tutto a suo vantaggio. Questa è la strada sulla quale deve muoversi l'ente locale.

Il comune deve dare un contributo allo Stato per recuperare materia imponibile con una semplice operazione: riscontro dell'anomalia,

segnalazione della stessa alla Agenzia delle Entrate, accertamento di tipo induttivo del contribuente (attraverso l'individuazione di un reddito superiore – non dichiarato - e la conseguente maggiorazione dell'imposta che gli verrà attribuita), recupero del 30% d'imposta che torna al comune. Quindi si viene a creare un'osmosi tra ente locale e amministrazione centrale per produrre ricchezza e risorse.

Questo sarà il futuro dei comuni, questo è il federalismo fiscale di cui tutti parlano ma di cui nessuno riesce a tracciare le linee guida.

Molti affermano che i principi cardini del federalismo fiscale sono quelli propri dell'art. 119 della Costituzione: principio dei tributi propri, principio delle compartecipazioni ai tributi erariali, principio della perequazione. Ma quando si prova ad entrare nello specifico e a delineare in che modo si costruisce il sistema, diventa tutto molto più difficile.

Occorre un salto qualitativo, bisogna sedersi intorno ad un tavolo e costruire un modello di federalismo fiscale fondato su risorse che possono essere autonomamente acquisite dall'ente locale, anche attraverso la partecipazione dello stesso ente locale all'accertamento.

Nel provvedimento varato qualche giorno fa dal Governo, la cosiddetta "manovra d'estate", troviamo elementi che il comune deve coadiuvare con lo Stato per contrastare l'evasione fiscale. Prendo come esempio le cosiddette "estero vestizioni": persone fisiche che si cancellano dall'anagrafe dei residenti, dichiarano di vivere all'estero, pur continuando a vivere in Italia. Il comune è ora chiamato a svolgere un compito importante su questo tema, segnalando al fisco il caso in cui il soggetto è effettivamente residente: è infatti chiaro che il carico impositivo risulterà diverso.

Federalismo fiscale significa inoltre che il comune sia dotato di risorse proprie, di mezzi finanziari che facciano fronte alla spesa dell'ente locale, questo grazie all'attribuzione di tributi specifici del comune. Ad esempio attribuire l'imposta di registro relativa ai trasferimenti immobiliari. Si deve creare una correlazione tra il cespite e i servizi ad esso connessi: è chiaro che l'immobile è situato su un comune, quindi tutta la fiscalità legata all'immobile deve rimanere del comune, sia l'imposta di registro che quella ipotecaria e catastale.

Esiste quindi un pacchetto di tributi che potrebbe essere attribuito all'ente locale e che costituisce il corredo reddituale e patrimoniale dell'ente locale per svolgere la sua attività. Veri e propri tributi da ridisegnare nel sistema. Passiamo al problema della spesa sanitaria, un problema per lo più regionale. Come si può far fronte alla spesa sanitaria? Ad esempio attraverso l'IRAP, che negli ultimi tempi sta avendo una flessione negli introiti, in conseguenza di una serie di modifiche e correttivi.

La spesa sanitaria deve però essere finanziata anche attraverso altri tipi di tributi e quindi bisogna pensare a compartecipazioni al gettito IVA ma al tempo stesso bisognerà trovare un sistema attraverso il quale l'ente locale diventi più virtuoso.

Oggi ci muoviamo dalla cosiddetta spesa storica e non si finanzia la spesa con gli effettivi costi di gestione del pianeta sanità. Quindi si vede quale è stata la spesa storica degli anni passati, si riduce gradualmente, arrivando alla somma che deve andare alla Regione, attraverso tributi propri o attraverso trasferimenti.

Bisogna passare dalla logica della spesa storica alla logica dei costi standard. Insomma, si deve agire come si fa in un'azienda: quando pianifico i costi di gestione, devo prima capire quale è il costo che deve erogare l'azienda e poi muovermi sulla base dei cosiddetti costi standard. Ad esempio, per un intervento di appendicite compiuto a Roma devo fare un'analisi sia dei costi diretti (sala operatoria, équipe medica, chirurgo), che di quelli indiretti (manutenzione dell'ambulanza per il ricovero del paziente, usura delle gomme del veicolo, costi per la benzina), calcolarli attentamente ed arrivare infine ai livelli essenziali di assistenza. Bisogna cambiare filosofia. La spesa storica è una spesa incontrollata. Prima si devono verificare i costi standard e trovare in seguito le risorse adeguate. Tra poco cambierà tutto, il federalismo fiscale è alle porte, presto si predisporrà il relativo disegno di legge. Già nel Documento di Programmazione Economica e Finanziaria per il 2009 - 2013 si è annunciato un disegno di legge autonomo che parlerà di federalismo, insieme ad un altro disegno sul codice dell'autonomia e su Roma Capitale. Avremmo la legge finanziaria diversa dagli scorsi anni, perché oggi abbiamo uno scenario completamente diverso.

Dal prossimo settembre sia il Governo che il Parlamento saranno impegnati su questi temi.

Penso che il federalismo fiscale avrà prima una legge delega per l'elaborazione dei decreti legislativi attuativi che saranno sottoposti al parere del Parlamento. Io farei tesoro dell'esperienza derivante dall'Alta Commissione del federalismo fiscale: essa ha costruito un sistema di federalismo molto condivisibile, soprattutto dalle regioni (meno dai comuni, in quanto non si sentivano interlocutori della regione ma dello Stato), ma che dovrà essere regolamentato con più precisione.

Nel federalismo fiscale bisognerà separare la finanza regionale da quella comunale, bisognerà costruire la finanza comunale prendendo come riferimento i cespiti presenti sul territorio e attribuire tutta la fiscalità relativa al comparto immobiliare al comune stesso, dovremmo pensare ad un federalismo demaniale e attribuire i beni gestiti dallo Stato all'ente locale capace di valorizzarli: questo sistema, unito al decentramento catastale, ridisegnerà la mappatura del comparto immobiliare.

Grazie a questo scenario potremmo assistere ad una nuova era del sistema economico. Ovviamente i sindaci e gli amministratori comunali dovranno attrezzarsi, cambiare passo e, senza dimenticare la loro estrazione politica, divenire dei capi azienda e interpretare le esigenze dei cittadini, perché oggi saper gestire correttamente un bilancio aziendale significa saper fare il bene della popolazione, non imporre nuovi oneri fiscali, non aumentare il debito ai contribuenti.

Penso che Roma possa diventare un laboratorio innovativo, un nuovo modello economico e fiscale che faccia da apripista per l'intero sistema Paese.



Simonetta Bartolini

Prof.ssa Letteratura Italiana
presso la Libera Università
San Pio V di Roma

Il vostro invito a parlare qui mi crea problemi di omogeneità, non perchè abbia sentito cose non condivisibili, ma perchè mi chiedo quale possa essere il mio contributo di intellettuale, di accademica, di storica della letteratura o critico letterario (scegliete voi), in un contesto di interventi su finanza, economia, amministrazione pubblica capace di comportarsi e di ottenere i risultati di un'azienda, su risorse da raccogliere, sulla necessità per i costruttori di coniugare produttività ed economia nello sviluppo urbanistico della città. Il mio compito sarebbe parlarvi di cultura, cioè di un argomento che con l'economia ha pochi punti di contatto; dovrei parlarvi di un futuro culturale che con l'economia ha un rapporto, non impossibile, ma piuttosto lontano e marginale, almeno nell'immaginario collettivo.

Poco o niente di ciò che riguarda la Cultura, l'Arte, la Letteratura (uso la maiuscola per riferirmi alle categorie nobili e non a quelle della vulgata per cui tutto è cultura, arte o letteratura, basta sia una produzione dell'attività dell'uomo intesa indiscriminatamente come originale e creativa: dunque dal cibo all'abbigliamento, dai graffiti alle installazioni, dal romanzetto alla cronaca giornalistica), poco o niente, dicevo, può essere immediatamente monetizzato, né può esser reso immediatamente produttivo in senso economico.

Ecco dunque il mio imbarazzo, oggi. Mi rendo conto che siamo un Paese a rischio di implosione: dal debito pubblico spaventoso alla situazione internazionale, dalla difficoltà delle famiglie a far quadrare i bilanci alla sperequazione della ricchezza, il discorso economico è necessariamente prioritario e imprescindibile.

Ma credo anche che questo problema debba essere affrontato in modo sereno o quantomeno secondo una logica non esclusiva.

Dunque vi chiedo un po' di pazienza e un po' di indulgenza per seguirmi in un campo che ha caratteristiche di aleatorietà, immaterialità, e in apparenza anche di inutilità (in senso economico di non produzione di utili): quello degli ideali, delle idee e dello spirito, con le quali certamente non si mangia, ma con le quali magari si può digiunare meglio.

Come vedete mi avvio sui sentieri del paradosso argomentando che se abbiamo pochi soldi per le spese voluttuarie (un abito, una vacanza, un viaggio ecc.) potremmo supplire al disagio nutrendo lo spirito che, nonostante il materialismo dei nostri tempi, rimane sempre una gran risorsa da riscoprire e sfruttare. In questo senso è necessario aggiornare il vocabolario operando qualche sostituzione semantica e lessicale.

Per esempio trasferendo i termini "profitto", "crescita", "utile" dall'ambito economico a quello intellettuale; similmente solidarietà dovrebbe essere assunta nell'area semantica spirituale e non limitarsi al riferimento sociale, finanziario, o sindacale.

In questo senso credo che la Cultura possa procurarci quel profitto, crescita, utile e solidarietà indispensabili alla sopravvivenza, nel senso che, con il beneficio del paradosso, se per esempio non posso soddisfare le mie esigenze di consumo, forse leggendo un bel libro potrò compensare il disagio che sto provando; a patto che nel caso del libro sia rispettato il concetto e il valore di bello. E qui sorge il problema vero e anche l'origine della nostra progressiva deriva consumistica di cui ci troviamo a pagare le conseguenze. Si è trattato di un lungo processo, che affonda parte delle sue radici nell'Illuminismo, che ha iniziato a mettere in discussione il principio di autorità compreso quello determinato dal canone e dalla regola in campo estetico, e parte nei primi del '900 con le avanguardie storiche, che hanno messo in discussione il concetto di bellezza proponendo, in alternativa al canone classico, lo strano, l'originale, il desueto, il rivoluzionario in senso eversivo che moltiplicando le sollecitazioni estetiche hanno confuso il valore univoco di bello durato più o meno fino ad allora.

Qualcuno di voi sa darmi una definizione di bello? Ovviamente ricorrere al proverbio "non è bello ciò che è bello, è che bello ciò che piace" è un

escamotage che non ha senso da un punto di vista estetico. Proviamo a fare un esempio nel campo dell'architettura, vista la presenza e l'intervento del presidente dell'Acer: i grandi palazzi o i grandi grattacieli di vetro sono belli? Tranne pochi addetti ai lavori che ci seppellirebbero con una valanga di argomentazioni spesso incomprensibili, potremmo rispondere solo esercitando il nostro gusto, cioè, mi piace, non mi piace che però non è una categoria efficace. Ma sarebbe difficile dire se sono belli o meno. Questo perché sono venuti meno i canoni estetici nella misura in cui si è perso il legame fondamentale tra estetica e funzione. Un palazzo a vetri, per quanto affascinoso, è un sistema abitativo nel quale abbiamo bisogno di impiegare costantemente energia, quando fa freddo per mantenere il calore (che il vetro disperde più del muro di mattoni), quando fa caldo per dissiparlo (poiché esso viene moltiplicato dall'effetto serra provocato da quello stesso vetro); inoltre la deperibilità del materiale costringe ad una spesa costante e ricorrente di manutenzione. Si tratta quindi di una costruzione che, seguendo forse il gusto del suo architetto, non tiene conto delle esigenze funzionali di abitabilità, risparmio energetico, deperibilità ecc. ecc. In questo senso si potrebbero fare centinaia di esempi in tutti i campi. Fatto sta che abbiamo perduto il legame tra la funzionalità e l'oggetto, l'oggetto non è più funzionale, e dunque non è più neppure bello poiché esso non è solo una categoria effimera ma deve essere inteso come categoria che tenga conto anche dell'utilità, del profitto, del benessere. Pensiamo al palazzo rinascimentale, o anche più semplicemente a quello ottocentesco: le spesse mura esterne isolavano dal freddo e dal calore, le finestre verticali (invece di quelle orizzontali in voga dagli anni '50) permettevano di raccogliere la massima luce con il minimo di dispersione dell'atmosfera interna; similmente le persiane al posto delle tapparelle permettevano varie gradualità di aria e di luce fino al buio e l'isolamento totale rispetto all'esterno con gli scuri ai vetri interni che oggi nessuno fa più nelle nostre case, per non parlare dei materiali da costruzione di rivestimento che scelti secondo l'offerta del territorio erano anche esteticamente omogenei all'ambiente e alla funzione che dovevano esercitare (a Firenze bianco di calce e pietra serena rispettivamente riflettevano la luce e isolavano dalle escursioni termiche con materiali ricavati in loco; viceversa a Roma travertino e colori pastello

esaltavano la luce calda di una città dal clima mite).

Chiedo scusa per l'ovvietà di questi esempi che fanno parte della grammatica di base di ogni studente di architettura di primo anno.

In questo senso dunque il valore estetico, coniugato (come è sempre stato per un paio di millenni) alla funzione e dunque all'etica, non è estraneo anche ad un valore economico e non solo in senso spirituale.

Anche i libri (non parlo di Letteratura che faccio fatica a individuare nell'ipertrofica produzione editoriale) non sono più funzionali, se non allo svago, dunque non sono più etici nel senso che abbiamo cercato di definire. I libri che si vendono e che producono profitto alle case editrici sono quelli capaci di offrire uno svago facile, grossolano, e caduco.

Anche in questo caso abbiamo rinunciato alla funzione fondamentale della Cultura: quella di educare. Non uso questo termine in senso biecamente reazionario o passatista, ma in senso latino, così come lo usava Foscolo parlando di Parini nei Sepolcri, quando scrive che «educò un lauro con lungo amore», intendendo che coltivò la sua devozione a Talia musa della poesia satirica. Eppure dovremmo coltivare l'interesse per la nostra Cultura, letteratura, arti figurative, architettura ecc., per crescere, perché non si cresce solo accumulando soldi in banca, occorre altro.

Perdonate questa lunga premessa, spero non inutile. Ma mi serviva per arrivare al punto di quanto ho ascoltato fino ad ora: nel corso degli interventi che mi hanno preceduto, non ho sentito il termine "anche". Certo, deve esserci un'impresa, deve esserci un'economia, ma deve "anche" esserci un uomo, non solo economico, di cui coltivare la spiritualità, un uomo che abbia la possibilità se non di fare a meno dei beni materiali, che sarebbe assurdo, ma di ridimensionarne l'importanza. Noi ci stiamo avviando verso una stagione che ci obbligherà a fare meno di molte cose, verso un periodo recessivo la cui durata è imprevedibile. Certo non è una prospettiva rasserenante, è giusto esserne un po' spaventati, ma solo se avremo la forza di investire su valori alternativi a quelli meramente consumistici abbiamo la speranza di affrontare questo III millennio con qualche speranza di non soccombere, come civiltà e come spirito di un popolo. In questo senso la funzione della Cultura.

Mi rendo conto che a qualcuno la mia argomentazione potrebbe apparire

di impronta quasi religiosa o fideistica: nel momento di crisi economica si deve trovare rifugio nei valori immateriali con una sorta di atto di fede. In parte certamente è così. Ma solo in parte, perché in realtà la mia proposta non esclude un concorso di spinte e risultati economici, a patto di saper attendere e di pensare sul lungo periodo.

Quale problema dobbiamo affrontare in questo III millennio già iniziato? Dobbiamo compiere una rivoluzione in ambito culturale; una rivoluzione vera e profonda. Abbiamo assistito alla catastrofe del modello Roma da un punto di vista culturale. Francesco Sannino nella sua relazione introduttiva parlava di una politica culturale dei salotti. Aggiungerei che essa è stata accompagnata da una politica culturale populista.

In effetti la gestione della cultura fino ad ora è stata caratterizzata secondo due direttrici parallele e contrapposte: da una parte, come evidenziato da Sannino, un arroccamento in "salotti" il cui limite è stato il carattere demagogico di un manipolo di intellettuali che hanno fatto della cultura un centro di potere gestito da un'oligarchia, dedita a celebrare se stessa, piuttosto che a dar vita ad un vero progresso artistico e letterario che aiutasse la città e dunque i cittadini a crescere. Dall'altra parte si è proceduto sulla sponda di un populismo altrettanto demagogico, finalizzato alla creazione di un consenso della pancia piena, attraverso l'organizzazione di eventi apparentemente mirabolanti (grandi e costosi concerti gratuiti, notti bianche, estati iperattive, ecc.) che poco o niente avevano a che vedere con la Cultura, ma molto con lo svago, certo necessario ma non sufficiente. Un consenso rivelatosi fallace visto che poi il cittadino è andato al concerto, ma non al seggio, e quando ci è andato non ha premiato lo sforzo demagogico dell'amministrazione.

È così venuta a mancare una politica "popolare" della cultura, ovvero la capacità di educare (ancora in senso latino di coltivare), è venuta a mancare la tensione morale verso una crescita intellettuale e spirituale da condividere con il popolo, così come ci avevano insegnato i romantici quando, parlando di cultura popolare, intendevano un movimento continuo che succhiasse la linfa vitale della tradizione diffusa, per rimetterla in circolazione dopo essere stata trattata artisticamente dalla élite creativa degli artisti.

Così oligarchia e élite culturale hanno confuso i ruoli e condotto ad un imbarbarimento della qualità. Abbiamo assistito alla supremazia della prima,

dedita alla gestione ristretta del potere nell'ambito dei salotti chiusi (della varie "case" della letteratura, del jazz, del cinema, ecc.), dove le rare aperture (premi letterari o promozioni ad hoc) sono state finalizzate a sfruttare l'utenza allargata della massa per ottenere un risultato economico indifferente alla qualità (vendere un brutto libro o creare un personaggio funzionale ad una autorigenerazione nel ventre accogliente e caldo dei salotti).

Viceversa è quasi scomparsa la seconda, l'élite culturale, deputata alla creazione dell'arte da condividere con il popolo, vorrei dire, per il popolo, non in senso socialista di massificazione, ma nel senso della partecipazione. Ecco il punto: la cultura dovrebbe essere possibilità di partecipazione per chiunque lo voglia e sia interessato grazie all'acquisizione degli strumenti adatti a consentire la condivisione del prodotto artistico. Il fruitore di cultura non può essere trattato come l'utente del gas, cui si richiede un pagamento in cambio di un servizio di cui ignora i meccanismi produttivi limitandosi a girare un interruttore per ottenere quanto necessario. Il fruitore della cultura non può neppure essere lo spettatore esterno di una messa cantata allo scrittore o all'artista di turno, celebrata dai soliti laudatores prezzolati. Cultura come partecipazione significa semplicemente fornire a tutti gli interessati gli strumenti critici da parte degli addetti ai lavori, affinché sia possibile sottrarsi alla dittatura di una mercificazione imposta dall'alto.

Non si tratta, ovviamente, di sottrarre la cultura al sistema economico, necessario alla sua sopravvivenza, si tratta di far sì che l'acquisto di un libro, per esempio, non sia determinato dall'attivazione di una potente macchina mediatica gestita dagli oligarchi di cui sopra, come è stato finora, ma nasca dall'interesse scaturito dal dibattito intorno ad esso, dibattito critico, analitico, anche polemico, se necessario, che solleciti la curiosità del lettore e lo induca a partecipare appunto con l'arma del coinvolgimento.

Questo dovrebbe essere il compito delle Università, degli istituti culturali, del sistema delle biblioteche comunali, delle varie case della letteratura, cinema, musica.

E dunque in questa direzione dovremmo lavorare insieme a tutti coloro che sono interessati a confrontarsi con la sfida del III millennio a Roma.

Vi ringrazio per l'attenzione.



Giorgio Benvenuto

Presidente Fondazione
Bruno Buozzi

Ringrazio Anna Pallotta e faccio i complimenti a Francesco Sannino per sua la relazione, capace di stimolare un dibattito positivo per affrontare le problematiche sulla casa sotto molteplici punti di vista.

Questioni delicate e spinose si delineano all'orizzonte, ma credo che questo convegno abbia gettato le basi per indicare un metodo per guardare con fiducia al futuro.

E' stato esplicitato benissimo negli interventi che mi hanno preceduto: si tratta di un futuro che dovrà avere come fondamenta la partecipazione, il coinvolgimento, la conoscenza, per dare risposte che non siano isolate e frammentate.

Siamo orgogliosi di essere riformisti perché il riformismo risiede, anche e soprattutto, nella consapevolezza di non essere soli ad avere un progetto, nel non avere una visione tecnocratica, nel sapere che le soluzioni si devono costruire grazie alla capacità di ascolto, di elaborazione, di lavoro comune.

Raccoglio alcune delle questioni esposte nei precedenti interventi.

Il convegno di oggi ha tentato di collocare il futuro di Roma in un contesto nazionale. Quali sono i problemi emersi?

Il primo problema riguarda l'enorme spesa pubblica.

L'ultima relazione della Corte dei Conti ha evidenziato come i vantaggi dell'attuazione della moneta unica – l'euro - siano stati sprecati. 60 miliardi di risparmi sui minori interessi del debito pubblico sono andati in fumo.

Si parla sempre di politica fiscale, quando l'attenzione dovrebbe spostarsi

su una spesa pubblica confusa e troppo incontrollata.

Il secondo problema è la diminuzione di produttività.

L'Italia ha un dato profondamente contraddittorio: crescita dell'occupazione, diminuzione della disoccupazione, crollo della produttività del lavoro. Un dato angosciante. Esistono Paesi innovatori (Inghilterra, Francia e Germania) e Paesi ritardatari, che arrancano.

Noi siamo tra i Paesi che arrancano e la nostra posizione è addirittura dietro la Spagna.

E' giusto però evidenziare che questo ritardo non dipende dall'entità dei salari o dal costo del lavoro, ma da una mancata modernizzazione, da una mancata sviluppo, da un rallentato dinamismo produttivo.

Dobbiamo cambiare la nostra mentalità e smettere di pensare che lo Stato debba solo dare.

Tutti si indignano perché non si è speso in ricerca scientifica, in cultura, in infrastrutture e puntano il dito contro un solo accusato: lo Stato.

Bene, penso che sia giunta l'ora che l'Italia si assuma le sue responsabilità. Ben venga dunque il federalismo fiscale. Una soluzione che verificherà le responsabilità, dividerà le competenze e garantirà rapporti costruttivi tra soggetti che, fino ad ora, non hanno voluto mai collaborare.

Un federalismo che, come avvenuto in altri Paesi, realizzerà la fondamentale cultura della responsabilità.

Si tratta di una riforma costituzionale di basilare importanza.

Tornerà in auge la Legge Finanziaria immaginata negli anni '80, poi soppiantata dalla cosiddetta "legge carrozzone", dove ogni provvedimento trovava posto. Ora abbiamo una legge che disegna esattamente quali saranno i compiti che dovranno essere realizzati nei prossimi anni per accettare la sfida sul tema del federalismo.

Passando al tema propriamente urbanistico, abbiamo visto come l'evoluzione di Roma sia avvenuta per stratificazione.

Questa città è stata attraversata da una serie di violenti passaggi, di veri e propri shock del tessuto urbano.

Nel 1870 era una delle città meno popolate d'Italia, ora è una megalopoli, crocevia di razze e culture diverse.

Roma si è però ampliata in uno stato di continua emergenza e ha provato

a risolvere sempre in un “dopo” indefinito i problemi legati a questa crescita convulsa e smisurata.

E' importante organizzare un tavolo permanente dove affrontare il tema dello sviluppo urbanistico e dare risposte che non possono essere sempre risolte sotto la lente del mercato e dell'economia.

Non dico che le logiche di mercato non vadano bene, ma devono avere delle regole definite, e non dimenticarsi delle problematiche sociali.

Infatti la vivibilità di una città, oltre all'aspetto estetico, deve essere legata a filo doppio ai valori riguardanti il rispetto della persona e del cittadino. Penso che i temi precedentemente toccati dall'onorevole Leo potranno dare una mano grande allo sviluppo della città: ad esempio la partecipazione dei comuni al contrasto all'evasione fiscale o la nuova mappatura degli immobili catastali che, così come sono, gridano vendetta. Pensiamo al caso della Stazione Termini: è diventata una sorta di gigantesco ipermercato ed è stata trasformata in una società mista.

Il problema non risiede in questa trasformazione ma nel fatto che continuando ad essere classificata nella categoria catastale E, ha esercizi commerciali che non pagano l'ICI. Provate a chiedere, invece, a chi ha un bar o un negozio nella adiacente Via Giolitti quanto paga di ICI.

Insomma una corretta politica fiscale, oltre ad operare un'equa redistribuzione, deve garantire la competitività: non è possibile che alcuni commercianti siano strangolati dalle tasse, mentre altri non ne siano minimamente sfiorati.

Roma ha il delicato problema di rimettere a posto il catasto soprattutto sugli aspetti legati all'emergenza abitativa.

Innanzitutto il problema dei mutui di cui è stata elevata la quota di detraibilità ma in misura modesta.

Forse non possiamo intervenire direttamente sulle banche ma di certo possiamo aumentare questa detraibilità, per dare un sollievo maggiore a chi si è imbarcato nel mare tumultuoso dei mutui.

Dobbiamo inoltre tenere conto che l'età della vita si è allungata e che si invecchia meno rapidamente.

Se prima non si accordava un mutuo a chi superava i sessanta anni di età, ora la situazione è cambiata.

Chi è appena andato in pensione ha ancora molti anni davanti a sé e la possibilità di estinguere i costi di un mutuo, sempre che la sua pensione possa consentirglielo.

Per questo motivo dovremmo trovare delle formule che consentano di accordare prestiti non usurari sul valore pensionistico di chi chiede un mutuo. Va ripreso e concluso il discorso legato a progetti di edilizia popolare. Alcune proposte sono state varate ma credo siano di difficile attuazione, come quella di combattere gli affitti in nero, stabilendo per il proprietario una quota del 20% di tassazione unica, aumentando contemporaneamente per l'inquilino la relativa deduzione.

E' interessante esplorare la possibilità di accordi con il mondo delle imprese e con il mondo immobiliare affinché, grazie a facilitazioni, sia fiscali, sia inerenti l'utilizzo di determinate aree, permettano iniziative che realizzino nuovi fabbricati per l'edilizia popolare.

Nella passata legislatura proponemmo soluzioni aperte anche all'apporto del capitale privato, soprattutto per quelle città, come Roma e Milano, dove l'emergenza abitativa si fa sentire in maniera acuta.

Prima di concludere vorrei fare alcune considerazioni sul tema dell'immigrazione e degli incidenti sul lavoro.

Per quanto riguarda il primo punto penso che ci troviamo in un momento di forte esasperazione nelle fasce più popolari, un'esasperazione quasi irrazionale, fomentata e strumentalizzata anche e soprattutto dall'ultima campagna politica. Il nostro compito è quello di far scemare questo stato d'animo e convincere l'opinione pubblica a non associare più ad etnie specifiche, circoscritte, tutti i fenomeni delinquenziali.

Durante la semifinale degli ultimi europei di calcio abbiamo visto come i supporter della Germania e della Turchia abbiano festeggiato insieme, superando rivalità sportive e razziali.

Vedere tifosi avversari che vanno a braccetto è stato possibile solo perché in quel Paese si è attuata, in maniera esemplare, una politica di integrazione.

In Italia dobbiamo riuscire a fare lo stesso. Smettiamola di esasperare la gente, cerchiamo invece di rassicurarla.

Ricordatevi che una mancata integrazione è inoltre dovuta ad una carente

padronanza, da parte straniera, della lingua italiana.

E spesso la maggior parte degli incidenti sul lavoro accadono proprio per mancanza di comunicazione.

Per quanto riguarda gli incidenti sul lavoro penso che i media stiano dando finalmente giusta rilevanza al problema e ho apprezzato che il Sindaco di Roma Gianni Alemanno e la Presidente della Confindustria Emma Marcegaglia non trascurino questa scabrosa situazione.

Il problema non riguarda solo le sanzioni per chi non rispetta le regole. Dobbiamo avere una bilateralità nel campo della prevenzione e della cultura della sicurezza, perché molte volte, su questo tema, anche noi abbiamo qualche responsabilità.

Quindi dobbiamo continuare ad esplorare questo terreno.

Non è un caso che il Ministro Sacconi, così come aveva fatto il Ministro Damiano, voglia responsabilizzare sindacati ed imprese, puntando sull'attività preventiva.

Devo molto alla mia passata formazione sindacale perchè mi ha insegnato a capire le persone e ad avere un rapporto con loro e mi addolora sentir dire che ci siamo allontanati dai problemi dei lavoratori.

Ed è proprio dal mondo del lavoro che è, invece, arrivata un'indicazione straordinaria sulla quale la politica deve riflettere.

Si dice che il nostro Paese l'individualismo sia ormai diventata moneta corrente. Ognuno guarda a se stesso, non arretrando di fronte a nulla, nemmeno davanti alla morte.

Basti ricordare a Roma, a Porta Pia, l'indifferenza dei passanti che, incappando per strada nel corpo insanguinato del portiere caduto dalla terrazza dello stabile in cui lavorava, non gli hanno prestato il minimo soccorso.

Ma l'Italia non è solo questa. E le morti nel cantiere di Catania, dove chi ha perso la vita, l'ha persa per aiutare un collega in difficoltà, fanno riflettere. In quel cantiere alcuni operai sono morti perché non hanno dimenticato la cultura della solidarietà.

Segno che in questo Paese esistono ancora valori forti.

Ed è proprio verso quei valori che dobbiamo indirizzarci, per trovare la soluzione agli errori del passato e fare sì che non si ripetano più.

Progetto grafico, impaginazione e stampa:

Eureka3

Via di Sant'Erasmus, 12 - 00184 Roma
info@eureka3.it | www.eureka3.it

Finito di stampare: novembre 2008

αλληλεγγύη
сплоченность
Solidarietà
solidarity

solidaridad
solidariteit
Solidarietà
solidarity

αλληλεγγύη
сплоченность
Solidarietà
solidarity

Երկուսը Ես
Ես և Երկուսը
Ezazu eta Ezazu
Ezazu eta Ezazu

Πρωτοβουλία
Grupa
Kritika
Grupa

feneal - uil

Roma e Lazio

Via Varese,5 - 00185 Roma
tel. 06.44.40.469 - fax 06.44.40.651
e-mail feneal.roma@fenealuillazio.it

ΕΛΛΗΝΙΚΗ ΔΗΜΟΚΡΑΤΙΑ
ΥΠΟΥΡΓΕΙΟ ΕΡΓΑΣΙΑΣ